542
23,168/C

2072

A. N. 58

HIERONYMVS FRACASTORIVS VERONENSIS, PHILOSOPHVS, MEDICVS, ET POETA EXIMIVS, et ILLVSTRIS.

58392

DELLA
SIFILIDE
DI GIROLAMO
FRACASTORO
VERONESE

A PIETRO BEMBO
LIBRI TRE

NUOVAMENTE VOLGARIZZATI

DA ANTONIO TIRABOSCO
VERONESE.

Duke of Grafton Copy

IN VERONA, CIↃIↃCCXXXIX.
APPRESSO DIONIGI RAMANZINI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

WELLCOME
HISTORICAL
MEDICAL
LIBRARY

AGL' ILLUSTRISSIMI SIGNORI

PROVVEDITORI

DELLA SANITÀ DI VERONA

LI SIGNORI CONTI

GIANFRANCESCO CARMINATI
LODOVICO MOSCARDO
ALESSANDRO SANSEBASTIANI

ANTONIO TIRABOSCO

Certissima cosa è, che qualunque delibera di esporre al pubblico alcuna sua fatica di lettere, non deve inconsideratamente, ma bensì con maturo giudicio far scelta di que Personaggi, i nomi de' quali desidera

ch'essa porti nella sua fronte. Perciocchè se adiviene che a tale ei l'indirizzi, che, toltine i beni della fortuna, sia privo di quelle doti dell' animo, che di verace e sincera lode fanno l' uom meritevole, lo Scrittore in vece di accrescer pregio all' opera sua, vien piuttosto a scemarne la estimazione, e ad allontanare gli animi de' leggitori più accorti, i quali dovrebbe con ogni ingegno in sul principio cercare di rendersi benevoli; poco potendo esser gradita quell' opera, la quale incomincia dalla vilissima adulazione, ad uom leale, ed avvezzo a trattare liberamente odiosissima e sconvenevole. Ma se all' incontro egli l' appresenta a chi per altissimo intendimento, per magnanimità di cuore, e per chiarezza di sangue a mille egregie virtù congiunta, sien degni d' essere con ogni laude celebrati, ciò deve tenersi a gran beneficio, e credere che ella dell'autorevole protezione di sì onorati Soggetti vestita, debba più arditamente andare fra le genti, ed essere a grado ancor ricevuta. Ecco Illustriss. Provveditori le vere cagioni per le quali avendo io determinato mandar fuori la mia traduzzione in versi volgari della bellissima Sifilide di Girolamo Fracastoro,

ſtoro , a Voi porſi preghi , perchè mi concedeſte di renderla ſegnalata con i chiariſſimi nomi voſtri. Quinci ogn' uno può ben comprendere con qual ragione io mi perſuada, che coloro, alle cui mani queſto mio picciol libretto fia che pervenga, diſpor ſi debbano più agevolmente a leggerlo ; conciosſiacoſachè ſcorgeranno, che non avete ſdegnato d' illuminarlo col proprio voſtro ſplendore, e di proteggerlo Voi , che per generoſe azioni , per retto giudicio , per cognizione di lettere , non che per nobiltà d' antica proſapia ſiete sì illuſtri , che d' avervi ſuoi figli la Patria noſtra altamente ſi gloria ed eſalta : a prò della quale non ſolo nel preſente graviſsimo incarco , ma in tanti de' più principali ed orrevoli in altri tempi da Voi ſoſtenuti , tutti gl' ingegni adoperando , rendeſte a Voi medeſimi sommo onore, ed un grandiſsmo accreſcimento alla pubblica utilità. Ma quì m' è forza declinare dalle lodi voſtre , non ſolamente per non offendere la voſtra natural modeſtia , ma perchè s' io imprendeſſi d'annoverare ad una ad una tutte quelle, che a ciaſcheduno di Voi ſi convengo-

no, verrei a poco a poco a formare peravventura più ampio volume di quello, che da me ora vi s' offerisce. Altro dunque non mi rimane, se non pregarvi a considerare, che la presente operetta non è indegna di Voi, avendo essa per primo Auttore un chiarissimo lume della Patria vostra, che con tanti dotti e apprezzatissimi scritti illustrò quell' aureo secolo, in cui l'Italia in tutte l'arti intellettuali e meccaniche era maestra dell'Europa tutta, e parevano quì risorti gli antichi spirti d' Atene e di Roma. Senzachè trattandosi in questo incomparabil poema di materia Medica, pare che a Voi a gran ragione pur si convenga, che per la salute comune con tanto zelo vi affaticate. Che se poi questa mia traduzzione non agguaglia la bellezza del testo latino, non avverrà per questo, che il basso mio intelletto, che di ciò, non sapendosi maggiormente innalzare, fu la cagione, il poter usare un' umile atto del mio verso di Voi rispettoso animo, ancora mi tolga. Ricevete dunque Illustriss. Provveditori questo bensì grande in se stesso, ma per parte mia picciolo dono ch'ora vi presento,

non

non ſapendo io come meglio dimoſtrare al Mondo con quanta riverenza ammiri ed onori la virtù voſtra, riſervata in queſti calamitoſi tempi ad uſare ogni accorto provvedimento per mantenerci quel bene, che a Voi e alle voſtre illuſtri famiglie lungiſſimo pur io prego per conſolazione di tutti e avvantaggio e decoro della noſtra Città.

A'LEG-

dal testo, e far moltissime variazioni o aggiunte, delle quali posto che alcune ne riescan leggiadre, altrettante riusciranno ancor increscevoli, apparendo essere a gran stento condotte per rispondere alle rime. Non dubito ancora che non sien di quelli che diranno, si come non ha guari tal disse (e quando questo fu, egli erano pochi a scrivere di questi miei versi) essere cosa da farne le maggior risa del mondo, che non sapendo io medicina avessi intrapreso di tradurre la Sifilide poema medico: a quali io ancora rispondo essere stato a me necessario in tal traduzzione il saper medicina nulla più che si sia al dipintore pingendo cavalieri ed arme il saper armeggiare, e le leggi di cavalleria: senzachè altro io non feci che dipingere ciò che pur dipinto era: bensì ella sarebbe stata cosa da farne a ragione gran beffa, e da porre in novelle, che alcun Dottore di medicine, quantunque nell' arte sua cotanto avanzato di poter stare a petto a Maestro Simone, non avendo poi saper di poetica si fosse posto a poeteggiare. Però abbenchè io non abbia i precetti d' Ippocrate e di Galieno apparati, sono pure di cotesto mio lavoro alla fine venuto, ed ora quale che egli si sia, o discreto Lettor lo ti porgo: e se peravventura il rauco suono de' miei bassi versi alcuna asprezza ti rendesse all' orecchie, con la soavità dei latini donde questi son tratti procura di toglierla; o se altro avvenisse che grado pur non ti fosse, non ti rammaricar di me, poichè Iddio non mi ha dato migliore ingegno per compiacerti.

NEC

NEC CONVERTI, UT INTERPRES,
SED UT *POETA*,
SENTENTIIS IISDEM,
ET EARUM FORMIS, TANQUAM FIGURIS,
VERBIS AD NOSTRAM CONSUETUDINEM APTIS....
NON VERBUM PRO VERBO
NECESSE HABUI REDDERE,
SED GENUS OMNIUM VERBORUM,
VIMQVE SERVAVI.

Cic. de opt. gen. Ora.

AD ANTONIUM TIRABOSCUM,

QUI

FRACASTORIANAM SYPHILIDEM

Etruſcis verſibus eleganter expreſſit ,

ANDREAS THEOPHILUS ZINELLIUS

certiſſimus amicus, ac perneceſſarius ſuus.

SYphilidem Latio conſcriptam carmine , duxti
Mirifice ad Tuſcos , mi Tiraboſce , modos .

Inclyta Fraſtori laus eſt , quod grande Maronis
Reſtituit nobis ampliter eloquium :

Quod patriae accedit per te nova gratia linguae ,
Haec tua laus eſt e laudibus eximiis .

DEL-

DELLA SIFILIDE DEL FRACASTORO

Nuovamente volgarizzata.

LIBRO PRIMO.

QUAI diversi accidenti e qual rio seme
La strana peste abbian prodotta al Mondo
Non piu veduta ne' passati tempi,
Che a' giorni nostri Europa tutta, e parte
D' Asia, e di Libia le città nocendo
Corse: nel Lazio poi per l' aspre guerre
De Franceschi si spinse, e da lor trasse,
Che la portaro, a gran ragione il nome:
E con quale arte essa si sani, e quanto
Soccorso esperienza abbia trovato
Con la virtù dell' intelletto umano.

Che ov' è grand' uopo là piu s' assottiglia ,
E i dati a noi dal ciel benigni ajuti
Io vo cantar; e lungi ancor gli effetti
Occulti ricercar nei larghi campi
Dell' aria e fin nelle lucenti stelle ,
Or che sull' ali del desio portato
A nova impresa , co' bei fior soavi
Tra gli orti suoi natura a se m' invità ,
E le Camene ai gran prodigj amiche.
O BEMBO onor del bel paese Ausonio ,
Se forse il gran LEON ti lascia un poco
Dai gran consiglj e dalla vasta mole
Delle cose che ognor teco ravvolge ,
Onde tutto sostiene e regge il mondo ;
E se un poco alle dolci e sacre Muse
Di pur tornar nobil desio ti punge ;
Deh non spregiar la cominciata nostra
Fatica qual si sia di medic' arte ,
Poichè di questa l' immortale Apollo
Degnossi ancor , e ancor le cose umili
Chiudono in se sovente il lor piacere.
E certo si che questa bassa imago
Alta origine in se rinchiude e cela ,
E del fato grandi opre e di natura.
O Urania tu che d' ogni cosa a pieno
La verace cagion saggia penetri
E le stelle conosci e i varj effetti

Del

Del cielo e quanto mai per l' aer fassi ,
Così pur , come colassù ti spazj
Soavemente pel lucente chiostro ,
E dell' etere vago i chiari fochi
Misuri , lieto con divin concento
A te il bel coro delle stelle applauda ;
Tu sia presente a me ; tu meco scherza
O gentil Dea per le piacevoli ombre ,
Mentre l' aure soavi , e la ripiena
Selva di mirti invita al dolce canto ,
E dagli antri risuona il gran Benaco.
Dì per qual causa , o Dea , quel novo male
Dopo cotanti secoli a noi venne .
Forse ei qui trasportato fu dal marè
Occidentale , allor che dall' Ispano
Lido fur sciolte le spalmate navi
Da quella eletta gente che si ardita
Solcò l' incognite acque per desire
Di ritrovar le spaziose terre
Lungi cotanto e in altro mondo poste ?
Poichè fama è che là per reo diffetto
Del cielo eternamente esto mal regni
Nelle cittadi tutte , e or quinci or quindi
Vadasi errando e quasi ogn' uomo assalga.
Pensar dunque si de' che per lontano
D' altre genti commerzio a noi venuta
Siasi e appiccata si crudele e fiera

Contagion , che picciolettа imprima
Forza e paſco acquiſtando a mano a mano
Siaſi dapoi per ogni terra ſparſa ?
Come ſpeſſo avvenir ſuol che cadendo
A caſo infra le paglie una favilla
Da acceſa face, che il Paſtor nel campo
Non curò rimaner, quella da prima
Debile pur, ed aſſai pigra e lenta
Se ſteſſa move : ma poich' ave andando
A poco a poco e forza e vigor preſo ,
S' alza , ed in un vittorioſa ſtrugge
Le biade , il campo , e il vicin boſco ancora ,
E preſſo il bel ſeren le fiamme manda :
La folta ſelva alto riſuona e ſcoppia
Sacrata al ſommo Giove, e Cielo e Terra
Luce per lungo ſpazio intorno intorno .
Ma ſe ciò che ſi vede aperto e chiaro
Merta pur fe, così penſar non lice ;
Ne creder ſi convien che pellegrino
Sia tal contagio ,ne di là dall' onde
Salſe portato a noi per tanto ſpazio .
Perocchè dimoſtrar ſi poſſon molti
Cui ſenza converſar tal mal s' appreſe
Da per ſe ſteſſo , e lo patiro i primi .
Ne per girar di così poco tempo
In un ſaria per tante terre ſcorſo .
Drizza lo ſguardo ai popoli Latini ,

E a que' che dell' Alàro il ſuolo erboſo
E i lieti boſchi Auſonj, e di Calabria
Abitan gli ampj polveroſi piani:
Mira là dove il Tevere ne ſcorre,
E 'l vaſto Po con cento alteri fiumi
Cento Città circonda parte e bagna;
Non vedi forſe tu come coteſta
Peſte in un tempo ſol crudele ſcempio
Fece di tutti? come un' egual ſorte
Abbiam tutti paſſata? anzi io pur odo
Dir che a principio in quel medeſmo tempo
Sue forze uſaſſe tra le genti ſtrane,
Ne il popolo di Spagna, che le vele
Osò di dare a i venti e per l' ignoto
Pelago navigar, la vide pria
Di color che l' alpeſtra alta Pirene
Parte, ed i mari ſpazioſi e l' alpi
Cingono, e 'l Ren con l' uno e l' altro corno;
Ne di que' prima che in le ſpiagge albergano
Là ſotto tramontana ov' è il gran freddo.
Non in altra ſtagion la fiera peſte
Sentiſte voi Cartagineſi, e voi
Che i lieti campi che il bel Nil feconda
Mietete, ne voi pur ch' avete in ſorte
Troncar le ſelve che di palme piene
Al Cielo innalza l' Idumeo terreno.
Ciò mentre è ver (ſe il mio penſier non erra)

Al

Al certo i' veggio che piu antico e grave
Principio, e di piu cose ordine oscuro
E origine maggior tal morbo cela.
Prima le cose che qui in terra, e in mare,
E nell' alto aere ancor natura mostra,
Ne ad un sol modo ne con leggi eguali
Provengon tutte, conciosiache molte
Di quelle che da poco a prender forma
Incominciano, spesso e in ogni parte
Creansi; ma quelle il di cui nascer chiede
Piu violenza, e piu da lungi sono
Riposti quei principj onde egli indige,
Appajon rare e a certo loco e tempo;
E molte ancora pria che le tenebre
Rompano e della notte il carcer tetro,
Mille anni e lustri e secoli si stanno;
Con tanta in un difficultate e stento
Vengono a unirsi i genitali semi.
Così perchè de' mali il nascer anco
E' vario, la maggior parte si vede
Agevolmente, e avendo ad oprar pronti
I suoi principj di legger si crea.
Altri molto piu rado a noi palese
Fan di se mostra, e solo dopo un lungo
Volger di tempo uscir delle difficili
Cause vien lor concesso, e posson tardi

Stral-

Stralciar il fato e scior le antiche tenebre.
Così quel mal che sacra lebbra è detto
Alle spiaggie d' Ausonia ignoto, e l' altro
Che LICHEN *chiama il Greco in sua favella*
Stetter gran tempo occulti, i quali solo
Graman la gente in riva all' ampio Nilo,
E a lui vicino ogni paese ingombrano.
Di simil sorta è il paventoso morbo
Che novamente per quest' aere emerse,
E lasciò al fine la caligin tetra
Rompendo i duri lacci, e a se dischiuse
Del nascer l' aspra ed ingombrata via.
Lo qual (perchè del tempo eternamente
Si volge intorno l' instancabil rota)
Giudicar non si de' solo una volta
Anzi molt' altre essersi in terra mostro,
Benchè a noi prima d' or nepure il nome
Sia pervenuto, essendochè con gli anni
Peron le cose e i nomi, e copron tutto
Di cieca oblivione oscuri abissi:
E i Nipoti che tardi gl' occhi apriro
A questa vaga luce, i monumenti
Non poteron veder degli Avi loro.
Però nell' ampio mar là dove il Sole
Spezza l' onda col carro, e si sommerge
Tra quella trista miserabil gente
Ch' abita il novo rinvenuto mondo,

Que-

Questo crudo malor spesso risorge
E non v' ha terra o spiaggia o lido in cui
Non sia noto per prova al volgo tutto :
Tal cangiamento il lungo tempo e il Cielo
Produr nelle cagion ponno e ne' primi
Principj delle cose ; e quel che quivi
L' aria spontaneamente, e la disposta
Terra suol generar , qui pure a noi
Ave recato il lungo andar degli anni .
Di cui se le cagioni ad una ad una
Brami saper , rivolgi gli occhi pria
Intorno intorno e intentamente mira
Quanto feo danno e quanto mondo invase ;
E se poi tu ripensi in te raccolto ,
Forza è che senza dubitar tu creda
Esser del vasto morbo i semi sparsi
Non nella terra o nell' ondoso mare ,
Ma per quest' aere : anzi principio e sede
Aver pur esso entro quest' aer nostro
Che si diffonde e cerchia l' universo ,
E sottilmente i corpi a noi penetra
Per ogni parte , e nell' interno suole
Ai viventi portar si crude pesti .
L' aere è padre delle cose , e autore
Di quanto mai quaggiù si nutre e cria .
Esso a' mortali orridi mali apporta
Spesse fiate , poichè in molti modi

Atto

Atto a corruzione ha il corpo molle,
E a prender qualitati o buone o ree
Agevolmente, ed a recarle altrui.
In qual guisa egli poi tratti seco abbia
I gran contagi, apri l' ingegno, e intendi
Quai mutamenti e quai novelle cose
Recar possano in vista i fugaci anni.
Prima il lucido Sole e l' altre stelle
Agitan l' aere e ancor la terra e il mare,
E col loro valor tramutan tutto;
E come elleno van cangiando cielo
E lascian vuote le primiere sedi
Così i grandi elementi in strane guise
Costretti son di variar natura.
Mira come nel verno allor che ha volti
All' Austro Febo i rapidi cavalli
E guarda obliquamente esto emispero
Appar rigida brina, e indura il ghiaccio,
E la terra fa un suol che par di smalto,
E fermi per lo freddo i fiumi stanno
Conversa l' onda in cristallina pietra.
Ma allor che piu vicin dall' alto Cancro
Egli ci mira, i campi abbruccia, e i boschi
Aridi sono, e i sitibondi prati
Par chiedan l' acqua, e in mezzo alla campagna
Di squallor piena appar la secca state.
Nè dubbio v' ha che l' aurea Luna ancora,

Che la quieta notte orna e rischiara,
A cui de' mari le spumanti e crespe
Onde, e dell' altre cose i vivi umori
Denno ubbidir, ne che la grave stella
Di Saturno, ed ancor quella di Giove
Al nostro mondo piu benigna assai,
Venere bella, e l' infocato Marte,
Ed ogni stella alfin che in ciel sfavilla
Sconvolga sempre e muti gli elementi,
Tutto movendo in ogni parte il mondo.
E vie piu allor che molte giunte sono
Ad occupare una medesma sede,
O pur se lungi, le lor proprie vie
Lasciando, fanno inusitati giri.
Che tai cose all' andar di parecchi anni
Ed al volger del ciel cangiando norme
Si veggono avvenire, in questo modo
Temperando il destin gli eterni Dei.
Quando avvenute poi fieno, compito
Già de' lor dì l' annoverato corso
Come vorrà l' inevitabil sorte,
Deh' quanti appariran per l' aer mai
Strani portenti, quanti in mare, e quanti
Nell' ampia terra! per immenso tratto
Altrove l' aria lucida e serena
S' empirà d' atre nubi, e il cielo tutto
Cadrà disciolto in tenebrosa pioggia,

E con

E con orrendo ſtrepito ravvolti
Dagli altiſſimi monti i gran torrenti
Trarran ſeco cadendo alberi e ſaſſi
Ruſtici alberghi, ed innocenti gregge.
In mezzo a lor o il Gange o il Po le gonfie
E torbide onde caccerà dal letto
Con empito rompendo argini e ſponde,
Et orglioſo s' alzerà cotanto
Che coprirà gli alti palagi e i boſchi,
Ed allagando intorno la campagna
S' agguaglierà col riſonante mare.
Altrove fia tanto cocente ardore
Per l' aer tutto, che le Ninfe iſteſſe
Dalle cave ſpelonche i ſecchi fonti
Mirando, bagneran d' amaro pianto
Le impallidite guance e il bianco ſeno.
O avverrà ch' Eolo i venti ſuoi diſperga
Tutti in un tempo, e 'l mondo ſi ſconvolga;
O pur che tutti entro le gran caverne
Li chiuda, onde la baſſa terra tremi,
E le cittadi e le ſuperbe torri.
Forſe un tempo verrà, così chiedendo
Natura ed il voler degli alti Dei,
Che la terra non ſol ch' ora è sì piena
D' uomini e d' animali o fia dall' onde
Dell' immenſo Oceàn tutta ſommerſa
O pur ſen giaccia ſolitaria et erma;

Ma ancora il Sol (chi 'l crederebbe mai !)
Per nuova sfera volgerà ſue rote ,
Nè piu vedranſi le ſtagioni uſate
Tornar con l' anno. Altre ſtati altri verni
Verran non mai quaggiù nel mondo inſorti ,
E appariran nei ſtabiliti giorni
Nuovi animali in terra , e da ſe ſteſſe
Formate ſorgeran le ardite fere ,
E l' altre tutte timoroſe belve ,
E ſaranno dall' alta origin prima
Infuſi loro gli animati ſpirti.
Forſe la terra oſando anche maggiori
Coſe produr , ci apporterà di nuovo
Ceo , Encelado , e inſieme il gran Tifeo ,
Ch' avranno ardir d' uſar l' antiche prove
Per diſcacciar gli Dei dal patrio cielo
Ed innalzar con le robuſte braccia
Lo ſterpato Oſſa in ſu 'l ſelvoſo Olimpo.
Le quali coſe allor che tu comprenda
Non fia ragion che poi ti meravigli
Che nel prefiſſo tempo ſi corrompa
Per nuove cauſe l' aria , e nuove peſti
Si producano al mondo in fra i viventi
Al fiammeggiar delle fatali ſtelle
E dopo lunghi ſecoli traſcorſi.
Ben dugento anni ſon paſſati omai
Che unendo il minaccioſo acceſo Marte

Con

Con l' irato Saturno i raggi ſuoi ,
Per il popolo tutto d' Oriente
Là dove il Gange bagna il dolce piano ,
Arſe inſolita febbre che nel petto
Anſante commovea ſanguigno ſputo ,
(Miſera viſta) e nella quarta luce
Dava ſovvente angoſcioſa morte .
Quella ſteſſa la gente di Sorìa
Sorpreſe in poco tempo e il popol Perſo
E que' ch' ai due gran fiumi Eufrate e Tigri
Spengon lor ſete , e l' Arabo e 'l Canopo ,
Indi quei della Frigia , ed oltre il mare
Portata invaſe i miſeri Latini
E tutta Europa furioſa ſcorſe .
Su dunque meco omai mira e contempla
Queſt' aere che per ſempre ſi ravvolge
Intorno , e l' alte sfere e gli aſtri ardenti ,
E con ogni argomento poi ricerca
Qual foſſe l' eſſer loro , e quali ſegni
Abbiano dati i bei notturni lumi ,
E ch' abbia moſtro il cielo all' età noſtra .
Perocchè quinci forſe a te fia nota
L' origin tutta del novel contagio ,
E di sì grande ed ammirando caſo
Potrai tutta ſpiar la prima via .
Innalza gli occhi alle infiammate porte
Del grande Olimpo ù veggbia il Cancro e ſtende

Le

Le branche biforcute; Quinci i fieri
Aſpetti de' malor, quinci i ſtupendi
Prodigj appariran, che in queſta parte
Se ben rimirerai s' uniro inſieme
Coi raggi ardenti le maggiori ſtelle,
E ſparſer mille congiurate fiamme,
Fiamme le quai già dall' eccelſo loco,
Dove converſa in poca fredda terra
La ſoave Partenope ſi tace,
Mirando da lontano il vecchio vate
Che ſcorſe per lo ciel la diva Urania
E accorto feo delle future coſe;
Si moſſe alto gridando: o ſommi Dei
Vi chier mercè la miſerabil terra:
Io veggio entro del vuoto eſſer portata
Sozza lordura inuſitata e nuova
E corromperſi il ciel per lungo tratto,
Le guerre ancor dell' infelice Europa
Scorgo, guerre empie, e dapertutto i campi
Dell' Italico ſuol correr di ſangue.
Così diſſe egli, e di tai coſe ancora
Che doveano avvenir ſalda memoria
Volle laſciar con immortali inchioſtri,
Coſtume è degli Dei, che poi ch' ha ſcorſi
Il vago ſole i ſecoli preſcritti,
Giove ritorni a ſtabilire i fati,
E con ordine a far tutte paleſi

Le

Le cose che avverranno in terra e in cielo.
Lo qual tempo fatal con gli anni nostri
Venendo, il sommo Giove Re de' Numi
Che l'Universo tempera e governa,
Vuol che Marte si chiami e ancor Saturno
Perchè compagni sien nei gran decreti.
Disserra il Cancro le stellate porte
E'l luminoso albergo apre: gli Dei
Che librar denno la fortuna e i fati
Vanno ad unirsi al gran consiglio: imprima
Per le corusche fiamme e lucide arme
Tutto splendente il battaglioso Marte
Che sempre vorrìa sangue e strage e foco;
Dietro a lui sovra un alto aurato carro
Traesi il piacevol Giove, a tutti padre
Egualmente benigno (se contrarj
Non sono i fati;) in fine il tristo veglio
Che sempre ha seco l'importuna falce
Rotto dagli anni e dal cammino stanco
Ambi lor segue a passi tardi e lenti.
Lo qual avendo dell' antico sdegno
Contra il figliuolo ancora il petto caldo
Et il volere all' ubbidir restio,
Spesso si volse addietro e alle segnate
Orme ritornò il piede, minacciando
Gran cose, e pieno del desire iniquo
Di vendicare il ricevuto oltraggio.

Giove dal maestoso regal solio
Su cui s' estolle e gloriosa mostra
Fa di se stesso sovra tutti i numi ,
Ricorda i fati e le venture cose
Dimostra , e in mezzo al cor sente pietate
Nel raccontar dell' infelice terra
I gran disagi e le crudeli guerre
E i strani casi delle umane genti ,
E come ancora caderan gl' imperj
Di queste basse cose , e quante mai
Si faran dure prede , e quante a morte
Saranno aperte dolorose vie :
Ma vie piu allor che i gran contagi occulti
Svela del mal contro di cui si spenda
In vano da' mortali ingegno ed opra.
A questo insorti gli altri Dei concordi
Dissero : avvenga. Allor dell' alto Olimpò
Tremaro i templi vasti , e incontanente
Fu pieno il mondo di novelli influssi.
A poco a poco il vuoto e largo spazio
Dell' aria in se raccolse il grave morbo
E la nuova sozzura unita all' aure
Il rio veleno per lo cielo sparse .
O fossero del Sol gli ardenti rai
Che giunti a quei di sì possenti stelle
Traessero dal mare e dalla terra
Molti vapori che con l' aure lievi

Con-

Congiunti e poi ſorpreſi da alcun nuovo
Difetto ci apportaſſer gli aſpri danni
Rade volte veduti, o foſſe ch' altra
Coſa mandata giu dall' alto cielo
Corrompeſſe le vaſte aeree ſpiaggie.
Bench' io m' avveggia eſſer difficil molto
Lo dichiarir ciò ch' opri il cielo, e quale
Ordine ſerbi e nelle coſe tutte
Addentro penetrar le cagion vere
Tanto allungo alle volte a ſeguir tarda
L' effetto; tanto varj in ogni coſa
Son gli accidenti che ingannarci ponno.
Or però queſto a te paleſe ſia,
Che la natura de' contagi è varia
Molto, e ſtupenda ſopra modo: Speſſo
Il ſottil aere ai ſoli alberi nuoce
E ai teneri germoglj, e il vago onore
Macchia dell' erbe e de' novelli fiori.
Alcuna volta l' ondeggianti biade
E i lieti ſeminati e le fatiche
Dell' anno egli depreda e tutte guaſta,
Ed anco fa che delle ſpighe il gambo
Aſpra ruggine abbrucci, e che corrotti
Produca i ſemi la gran madre Terra.
D' animai varie ſpecie o pur ſol una
Ebbe talora il danno. Io mi ricordo
D' aver veduto co' proprj occhi miei

L' anno ripieno di maligno amore
Ed ingombro l' autun di pioggie eterne
Dal soffiante Austro per l' aere portate ;
In cui fra tutti gli animali pria
Sol si corruper le barbute capre.
Liete il Pastor le conduceva a pascere ,
E mentre fuor d' ogni sospetto all' ombra
Ei si sedea cantando , e con la dolce
Avena al gregge suo porgea diletto ,
Ecco che d' improviso una ostinata
Tosse taluna sorprendea , ne lungi
Era di vita il fine , poichè tosto
Dopo aver fatto l' infelice alcuno
Avvolgimento fuor mandando l' alma
Raccolta in mezzo all' ultimo sospiro
Cadea tra le compagne in terra morta .
Poi nella primavera e nella state
Seguente (che è da dir mirabil cosa)
Orrida peste con maligna febbre
Le inferme pecorelle , e quasi tutte
Condusse a morte le belanti torme.
Talmente varj del corrotto cielo
I semi sono , e delle cose tanto
Varie le spezie , ed in fra i mossi corpi
Ed i loro moventi è si concorde
Ordinata reciproca armonia.
Non vedi tu che benchè gli occhi sieno

Piu

Più dell' ansante petto esposti e molli ,
Non perciò questi da quel mal son presi
Che penetra e s' immerge entro del basso
Polmone ! e così l' uva ch' è de' pomi
Più delicata, non però da quelli
Vien che rimanga viziata e guasta ,
Ma l' uva marcia l' altra uva corrompe.
Perciocchè quella peste in certi corpi
Non ave forza, in certi non ritrova
Conveniente a se pascolo , altrove
Per lo contrario ella ha sicuro albergo :
E le porosità varie e diverse
Assai pur fanno , mentre son d' alcuni
Strette soverchio e d' altri troppo aperte.
Dunque perchè le pesti hanno diversa
Tanto fra lor natura , e molti semi
Sono di sì meravigliose tempre ,
Questo tu mira ancor , che dal ciel viene,
Lo qual pur come inusitato e strano
Così stupendo per quest' aura apparse.
Esso non già del mare i muti pesci ,
Ne de' notanti le squammose torme ,
Non i garruli augelli, non le fere
Che liete errando van per gli alti boschi ,
Non i bovi, o le pecore, o i cavalli
Invase , ma fra tutti l' uom dotato
Da Dio d' intellettiva conoscenza ,

E s' è pasciuto sol de' membri nostri.
E d' esto nostro armonizzato corpo
Prima lo sozzo il suo furor converse
A quello ch' era già piu lento sangue
E di viscoso e laido umor ripieno ,
Nutrendosi di succo opimo e grasso.
Tale aveano tra lor corrispondenza
Il viziato sangue e 'l rio malore.
Or' io t' insegnerò tutti gli effetti
E i segni ancor dell' infelice peste.
E voglia il ciel che a me conceder possa
Tanto la Musa mia , tanto d' aita
Prestar mi voglia l' immortale Apollo
Che de' tempi e de' versi insieme ha cura ,
Che molti giorni questi scritti miei
Vivano al mondo manifesti e chiari.
Perocchè forse a que' che verran poi
Gioverà d' aver letto e in questi carmi
Scoperta d' un tal mal la faccia e i segni.
Mentre di nuovo ancor quando vorranno
I fati col passar degli anni, un tempo
Verrà che in mezzo a notte oscura e tetra
Addormentato giacerassi e morto :
Poi dopo molti secoli trascorsi
Tornerà quello stesso all' aura e al cielo
Nuovo stupore alle future genti.
Sovra d' ogn' altra era mirabil cosa ,

Che ,

Che, ricevuto il mal, ſpeſſe fiate
Prima nel ciel la taciturna Dea
Unìa le corna in luminoſo cerchio
Quattro volte, che fuor ſi foſſer moſtri
Per le perſone i ſegni chiari a pieno.
E veramente ei non ſi fa paleſe
Toſto ch' entrato è in noi, ma tutto occulto
Staſſi per certo ſtabilito tempo,
E mentre per le membra internamente
Va paſcendo gli umori a poco a poco
Forza acquiſta e vigor. Però frattanto
Una gravezza inuſitata e nuova
Ai miſeri tenea legati i ſenſi
Con ſtrettiſſimi nodi, e da ſe ſteſſi
Languidi e laſſi divenuti l' opre
Loro facean di mala voglia, e 'l corpo
In ogni parte movean pigro e lento,
E gli occhi ancora con ſi tardi giri
Volgeanſi in mezzo al tramortito viſo
Che moſtravan perir la lor virtute.
A mano a mano inſorto un fiero tarlo
In quelle parti che l' uom copre e cela
Per la vergogna, fatto altero e invitto
Già la matrice pingue o la piloſa
Anguinaja rodea per ogni parte,
Quinci del fiero mal piu manifeſti
Segni vedeanſi ancor, perciocchè appena

L' alma

L' alma luce del giorno era partita
Dall' emispero e per lo ciel la notte
Spandendo le grand' ali faceva ombra ,
E l' innato calor che dentro suole
Cercar fra il sonno la corporea salma ,
Di quella in abbandon lasciate avea
Le streme parti ed ogni membro freddo
Ingombro e carco dei maligni umori ,
E nodi e braccia e spalle e cosce e gambe
Parean sterparsi con dolore immenso ;
Perchè qualor entrati in ogni vena
Erano i tristi e miseri contagi
E i fluidi umori e ciò che nutrimento
Dovea prestar avean turbato e guasto
La natura che 'l mal da se divide
L' infetta parte fuor da tutto il corpo
Scacciava , ma perchè per la grassezza
Tarda era molto e per l' umor viscoso
Tenace e lenta , nell' andar gran parte
Di quella s' appiccava ai membri esangui ,
E distesa dapoi crudel dolore
Dava per le gionture e per li nervi.
Quella parte però ch' era piu lieve
E ad uscir atta penetrava fuori
Dallo stremo de' membri e della cute.
All' improviso il maligno agro umore
Rompeva il tristo corpo , e di lordura

Imbrat-

Imbrattava la faccia orrida e 'l petto.
Nuova spezie di morbo, un rilevato
Tumor a guisa d' una acuta ghianda
Di corrotto umor pien, che dopo brieve
Spazio di tempo si squarciava e aperto
Mandava fuor tenace marcia e sangue:
Oltre a ciò dentro rabido rodendo
E cercando nascondersi profondo,
Miseramente si pascea de' corpi;
Perchè spesso spogliate di lor carne
L' inferme membra, e squallide pur l' ossa
Abbiam veduto, ed in orribil forma
Mostrarsi aperta la corrosa bocca,
La bocca e della gola il cavo seno
Onde n' uscia la voce inferma e lenta.
Come tu spesso avrai fuor delle scorze
Umide del Ciregio o pur del tristo
Arbor su cui morio la bella Fille,
Veduto scaturir grasso liquore
Poi farsi lento e in dura gomma stretto;
Non altrimente sotto questa peste
Goccia un umore fuor de' corpi, e poi
In duro callo si costringe e salda,
Onde alcun dell' etate il vago fiore
E 'l giovanile portamento altero
Sospirando, e le membra sì deformi
Mirando con lo sguardo bieco e torvo,

E i brutti nodi e le gonfiate labbra ,
Tutto ripieno di disdegno e d' ira
Chiamò crude le stelle e crudi i Dei :
In tanto gli animali in ogni parte
Davan riposo a' travagliati spirti :
Ma nulla a tanti guai pace o ristoro
Trovavan gl' infelici : il dolce sonno
Lungi dagli occhi sen fuggìa per l' aure :
Dolorosa per lor sorgea l' aurora ,
Splendeva il giorno , e sen venìa la notte .
Non giovavano pur le dolci frutta
Dell' abbondante Cerere o di Bacco ,
Nè le grate vivande , nè la copia
Di quante sono al mondo allegre cose .
Non già della città , non della villa
Le ricchezze , ed al fin nessun piacere ;
Benchè piu volte le fontane chiare
E l' ombre e i luoghi ameni e l' aure fresche
Cercassero de' monti in sulla cima .
Sparse anche furo agl' immortali Numi
Preghiere e voti , ed odorosi incensi
Abbrucciati ne' templi , e preziosi
Doni offerti agli altari : ma nè voti
Ascoltavano i numi , nè preghiere
Risguardavan , nè doni , immoti e sordi .
Or mi ricordo pur che là ve bagna
De' Cenomani i grassi e lieti campi

L' Oglio

L'Oglio con l' onda del Sabino lago
Un Giovane vidi io di cui piu illuſtre
Non ſi vide alcun mai, nè piu contento
In tutta Auſonia di ſua ſorte viſſe:
Egli era appena giunto al dolce aprile
Degli anni ſuoi per gran beltade altero
E per ricchezza e per antico ſangue;
Di cui tutto lo ſtudio in quel tempo erà
A veloce deſtrier frenar il corſo,
O veſtir l' elmo, e nel lucente acciaro
Far di ſe vaga moſtra, o 'l giovanile
Corpo indurar con la robuſta lotta;
E le fere cacciar, e i cervi ſnelli
Vincer nel corſo e riportarne preda.
Lui dell' Oglio le Dee, del Po le Ninfe,
Le boſcarecce Dee, le agreſti Ninfe
Bramaron tutte e ſoſpirar ſue nozze.
E forſe alcuna diſpregiata il cielo
Non chiamò in vano a far di lei vendetta,
E gli alti Numi al ſuo pregar commoſſe.
Perchè mentre di ſe gonfio e ſuperbo
Non curava d' alcun, nè tale in petto
Avea timor, ecco il meſchino invaſe
Peſte dura e crudel, a cui ſimile
Nulla ſi vide in alcun loco mai,
Nè ſi vedrà col raggirar degli anni.
A poco a poco quella dolce e bella

Primavera, quel fior di gioventute,
Quel virile valor, quel pronto ardire
Perir del tutto, e 'l delicato corpo
(Spettacol miſerabile e funeſto)
Squallido apparve e del color di morte;
E in modo ſtrano per le brutte poſte
Tumide divenian le miſere oſſa.
L' ulcere con deforme orrido aſpetto
Prendeano (oh Dei) di que' begli occhi paſto,
Di que' begli occhi ch' eran dolce amore
Dell' alma luce; e rodean pur le nari
Fatte un' aperta doloroſa piaga
Onde lo ſpirto travagliato e ſtanco
L' aura e la luce al fin ſdegnando ſciolſe
L' acerbo nodo e feo da lor partita.
Lui pianſer le vicine altiſſime alpi,
Lui pianſero dolenti i vaghi fiumi,
Lui dell' Oglio le Dee, del Po le Ninfe,
Le boſcarecce Dee, le agreſti Ninfe
Pianſero tutte, e 'l bel Sebino Lago
Sollevando d' intorno orribili onde
D' un miſero lamento il cielo empìo.
Coteſta orrida peſte il fier Saturno
Spargea ſul dorſo all' infelice terra;
Ne men ſevere coſe il crudo Marte
Volgeva, e dava al mondo egual deſtino.
Perchè naſcendo queſto male io penſo

Che

Che dello inferno le tre inique Furie
Augurassero a noi tutte concordi
Quanto evvi mai di fiero e di crudele ;
E che i Tartarei laghi ogni disagio
Dal baratro movessero profondo ,
E dalla stigia sede e stento e noja
E peste e orribil fame e guerra e morte.
O Patrj Dei sotto il cui santo nume
Giace la bella Ausonia , e tu del Lazio
Padrè , tu gran Saturno , e qual rio fallo
Commise la tua gente onde poi merti
Tanta punizion tanto castigo ?
Forse evvi cosa alcuna acerba e grave
Che sovra noi piovuta ancor non sia ?
E qual mai gente e qual strano paese
Ave sofferto il cielo irato tanto ?
Scuoti la fredda polve e omai risorgi
O leggiadra Partenope , e tu pria
Narra le tue miserie , e narra quanti
Regi ti ha tolti la spietata morte :
Quali spoglie quai prede fur de' tuoi
Cittadini portate , e quanto grave
Catena in servitù lor colli avvinse.
Or dovrò la nefanda strage orrenda
Rammemorar , e l' infinito sangue
Che i popoli versaro Itali e Galli
Con eguale giattura , allor che l' almo

Po Re de' fiumi entro il profondo letto
Del Tarro ricevè l' onde sanguigne ,
Che scorrendo traean veloci seco
Sozzopra volti gli uomini e i cavalli
E l' arme risplendenti insieme e gli elmi.
Te pur dopo non molto Adda spumante
Torbido e gonfio per il fiero eccidio
De' nostri , te lo stesso Po nel grembo
Misero accolse , ed altamente teco
De' tuoi casi si dolse procurando
Porgerti con l' amica onda conforto.
Misera Italia ecco ove mai discordia
Ha il prisco impero , e il tuo valor condotto ,
Onde tenevi tutto a freno il mondo.
Havvi forse di te nessuna parte
Che scevra sia finor , nè patito aggia
Barbare schiavitudi e prede e morti ?
Ditelci voi che strepito o tumulto
Non solevate udir vostra dolce aura
Romper , nè disturbar vostra quiete
O vitiferi colli , a cui da presso
L' amene onde ravvolge il bel Rerone
Con piacevole suono , e affretta il corso
Per congiungersi all' acque Euganee, e al mare
Gir con piu altero e piu fastoso corno .
O dolce terra , o per tanti anni e tanti
Felice e queta sovr' ogn' altra, o Patria

Sacra-

Sacrato albergo de' superni Dei,
Di popolo ripiena e di ricchezze,
Feconda e lieta di fioriti campi,
E per lo rapido Adige, e per l'acqua
Che nel gran seno al gran Benaco stagna;
Ricordar le sventure e i mali tuoi
Chi mai potrà? chi mai tante parole
Saprà formar ch' eguaglino le nostre
Acerbissime doglie, e le sofferte
Vergognose ignominie, e l'empie leggi?
Copri l'algosa testa e omai t'ascondi
Entro le tue proprie onde almo Benaco
Nè piu scorrer qual Dio tra i verdi lauri
Che adornan sol vittoriose fronti.
Ecco pur quasichè di crudo e fiero
Or nulla ci affliggesse, e gli occhi asciutti
Avessimo, ed il cor senza sospiri,
Ecco fra tante dolorose cose
Rapita e spenta quell' altera speme
Di Pallade del Lazio e degli studj;
Te dal sen tolto delle dolci Muse
Marco Antonio divin di cruda morte
Cadente acerbo ancor quando tua verde
Età spargea pel volto il primo fiore
Abbiam veduto, e nella estrema riva
Di Benaco riposto ù scorre e bagna
La Sarca mormorando in mezzo ai sassi.

Te pianser del bell' Adige le sponde
Te nella notte l' antica ombra illustre
Del gran Catullo udissi andar chiamando
E da per tutto la natìa foresta
Riempier di mestissima armonìa.
In quel tempo il gran Re dai gigli d' oro
La bella Ausonia sconvolgea con l' armi,
Ed avea posto alla Liguria il freno:
Dall' altra parte Cesare col ferro
E col foco vincea l' Euganee genti
E il cheto Sile e il Carno aspro e rubello;
E il Lazio tutto era tristezza e pianto.

LA FINE DEL PRIMO LIBRO.

DEL-

DELLA SIFILIDE DEL FRACASTORO

Nuovamente volgarizzata

LIBRO SECONDO.

ORA qual si richieda ordine e modo
Di vita, e come si provegga a tanto
Danno, e ciò che pur giovi in ciascun tempo,
(Che dell' opra che ordisco, inclito BEMBO *,*
E' la parte seconda) apertamente
Esporanno i miei versi, e le ammirande
Umane invenzion faranno conte.
Poichè sebbene in prima al nuovo caso
Pieni d' alto stupor tentaro in vano
Mille vie ; nullamen l' ingegno umano
Ch' ov' è grand' uopo là piu s' assottiglia

E ispe-

E isperienza che lungo uso affina
Vinsero, e poteo l' uom le di recente
Mostrate vie di sanitade innanzi
Portar gran tratto, e con sicuri nodi
Frenar il morbo, e vincitor alzarsi
Sulle penne di gloria infino al cielo.
E certamente io credo che per opra
Degl' immortali Dei sien state alcune
Cose da noi trovate, essendo scorta
I fati stessi agl' intelletti ignari.
Conciosiache quantunque acerbo e rio
Fosse il tempo, e le stelle inique e fiere
Non però su nel ciel spenta pietate
Era del tutto, nè i superni Dei
Avean lasciato in abbandono il mondo.
Se un' insolito mal se crude e triste
Guerre vedemmo e 'l suolo tinto, e i muri
Delle vedove case intorno aspersi
D' orrido sangue, e gran cittadi e terre
Poste a foco, e sconvolti imperj e templi,
Ed altari rubbati e conculcata
Religion; se rotti argini e sponde
Alteri i fiumi uscir del proprio letto
Guastando i lieti seminati; e 'n mezzo
Nuotaro all' onde le sterpate selve
I Pastori le pecore ed i campi,
E penuria alla terra pose assedio.

A que-

A questa età però, sì a questa istessa
Età (lo che non mai concesse all' altre
Il fato) l' uom poteo l' ondoso regno
Della vaga Anfitrite alto ed immenso
Con le navi solcar per ogni parte;
Ne valse ad appagar l' alto desìo
Fin dall' ultimo Atlante i vaghi seni
Penetrar dell' Esperidi, e sotto altro
Polo mirar l' alpestre Praso e i liti
Discoscesi del Ratto, e dal Carmano
E dall' Arabo mar merci condurre:
Ma fino là nel popol d' Oriente
Oltre l' Indo oltre il Gange abbiam trascorso,
Dove già un tempo al conosciuto mondo
Termine fea Catigara: varcata
Abbiam Ciambe e l' alme selve ancora
Per l' ebano e pel macero felici:
E finalmente il mar scorrendo arditi
Con la scorta de' Numi un mondo vario
E di genti e di ciel dal nostro, e adorno
D' astri maggiori a noi fu dato attignere.
Vedemmo ancora a' dì nostri il gran Vate,
Al cui soave armonioso canto
La vezzosa Partenope e l' ameno
Sebeto dal cupo antro e la grave ombra
Del gran Marone in liete guise applausero;
Che gli ampj giri delle stelle e gli orti

Delle Esperidi, e tutte ad una ad una
Cantò le spiaggie del mutabil cielo.
E perche io te passi tacendo, e gli altri,
I quai dopo le ceneri la fama
Che nuova al mondo batterà le piume
Ed i futuri secoli vorranno
Pareggiar agl' antichi, pur non fia
Gia mai, BEMBO gentil, che in fra cotanti
Doni che il cielo a noi largìo si taccia
Quel LEONE magnanimo per cui
La bella Italia, per cui l' alma Roma
Alza superba il capo, e il Tever s' erge
Fuor delle sponde e mormorando applaude
A Roma che trionfa e fa gran festa.
Sotto il cui impero or già le inique stelle
Sonsen' andate, ed il buon Giove regna
Nel lieto mondo, e reso il ciel tranquillo
Benigni lumi d' ogni intorno spande.
L' unico e sol che dopo tanti guai
E sì lunghi disagi a dolce e queta
Pace tornò le già disperse Muse,
Ed al Lazio rendeo le antiche leggi
E Giustizia e Pietà: che seco pensa
Strigner la giusta ed onorata spada
Per l' impero Romano, per la vera
Relligion del sempiterno Dio.
Onde l' Eufrate ancora, ancora l' ampie

Bocche

Bocche del Nilo, e dell' Eusino l' onde
Tremano a sì gran nome, e l' Egea Dori
Tutta paurosa fugge e si raccoglie
Del suo gran mar nel piu ristretto seno.
Ma mentre gli altri canteran cotante
Mirande cose, mentre i fatti egregi
Di quell' inclito Eroe tessendo andranno,
Mentre forse ancor tu l' illustre nome
T' accingi a consecrar con dotti inchiostri
E a coronarlo d' immortale onore,
Io (poichè a tanto il ciel non mi destina)
Seguirò l' opra incominciata umile
Quanto val sostener mio basso ingegno.
Prima, perche di mal affetto sangue
Piu d' una spezie v' ha; maggior speranza
Nutri entro te di superar quel male
Che risiede nel sangue puro e netto:
Ma chi poi d' atra bile e d' umor denso
Colme ha le vene rilevate e tumide,
Dura stento maggior perocchè questa
Peste con piu furor quivi s' apprende,
Onde opporle ciascun valido ed agro
Rimedio è di mestieri, e delle membra
Inferme non aver pietate alcuna.
Sapi ancor che piu prospero e felice
Avrà successo (e lo speri) chi valse
Scovrir il morbo in sul principio stesso

Che già cheto serpendo per le viscere.
Conciosiache com' ei dal lungo pascolo
Ha preso forza e abbarbicato addentro
S' è con salde radici, ahi quanto dei
Malagevol pensar la tua salute.
Dunque d' opporti ai piccioli principj
Studia con ogni ingegno, e apprendi questi
Precetti e saldi tienli entro la mente.
Pria d' ogni cosa consigliar ti deggio
Che non t' avvezzi a ciascun' aria: fuggi
Quella che sempre dal superbo fiato
D' Austro è commosa, e quella pur che spira
Del fango il grave odore, e i vapor ch' escono
Dalle immonde paludi; a me piu tosto
Piaccion gli aperti e spaziosi campi,
E 'n su gli aprichi ameni poggi l' aure
Che van scherzando, e i Zeffiretti molli,
E l' aria che Aquilon percuote e fiede.
Qui voglio io pur che tu nulla quiete
Nullo ozio prenda: sorgi insegui in caccia
Gli spumanti cinghiali, insegui gli orsi
Senza ristar, e grave a te non sia,
Con leggier corso superando l' erte
Delle aerie montagne, a basso i cervi
Cacciar per l' ime valli, e tutti intorno
Girar per lungo tratto i boschi folti.
Già col molle sudor veduti ho alcuni

Guarir

Guarir del tutto e per le ſelve ſparſa
Laſciar la triſta miſerabil lue.
Ma nè pur tuo diſnor credi all' aratro
Porger la mano e ſotto il vomer curvo
Lungo ſolco menar coi pigri buoi,
Nè domar col bidente il ſuolo e rompere
Le dure zolle, ed iterati colpi
Vibrando con la ſcurre a terra ſteſa
Mandar l' eccelſa quercia, e dalle forti
E profonde radici eſcavar l' orno:
Senzache nell' albergo acciò tu poſſa
Pur adoprarti, la leggiera palla
Manda e rimanda all' aer mattina e ſera.
Il ſalto ancora e l' affannoſa lotta
Fieno cagion che di ſudor ti bagni.
Supera il mal, e guarda non t' inganni
Quel fallace deſio che al ſonno e all' ozio
Avverrà ſempre che t' adeſchi: al ſonno
Non dar fe, non all' ozioſe piume,
Perche con queſti il mal ſi nutre, e ſotto
Immagini di pace iniqua fraude
Apporta, e dalla placida quiete
Forza e vigor a ſe medeſmo acquiſta.
Fuggi tu pur le doloroſe e triſte
Coſe che agitan l' alma, e da te ſcaccia
Il pallido timor le cure l' ira,
E di Minerva i faticoſi e gravi

Studj

Studj abbandona: Ma ſoavi carmi ,
Giovani e Ninfe in bei drapelli accolti
Sian la tua cura il tuo piacer: ma laſcia
Venere , e ſchifa ſovra tutto il molle
Carnal diletto, che giammai non fia
Coſa che piu ti noccia : ancor la ſteſſa
Venere bella e le vezzoſe Ninfe
Odian la ſozza abbominevol peſte.
Poſcia meſtieri è che tu adopri ſommo
Avvedimento in prender cibo , e a queſto
Vie piu che ad altro accortamente intendi.
Prima quanti mai peſci in grembo paſcono
Ai fiumi alle paludi ai laghi ai mari
Tutti ti vieto ; non per tanto alcuni
Ve ne ſon che qualor ti ſtringa il caſo
Con maggior libertà ti fien conceſſi :
Queſti han la carne di color di neve
Non tenace , non dura ; i quai fra ſaſſi ,
E contro il corſo de' mari e de' fiumi
Striſciando van con faticoſo nuoto
Tali guizzan del pelago per l' onde
L' orate , e i gobj , e i fucidi , e le perche
Ch' amano ſtar infra le pietre , tale
Solo alle foci de' correnti e dolci
Rivi lo ſcaro in mezzo i ſaſſi rumina
Le paſciute erbe : ma ne pur gli augelli
Che hanno in ſtagno in palude o in fiume albergo,
E in

E in mezzo all' acque il desiato cibo
Cercan nuotando, io loderei; rimovi
Da te l' anitra pingue e la pennuta
Occa piu crudo cibo, e meglio fia
Che questa innanzi il Campidoglio vegli.
Nuocer ti può la coturnice ancora
Che pingue a stento muove i piedi e l' ali
Lascia i molli intestini e 'l denso grasso
Che appreso è al ventre dell' irsuto porco
Del porco deh lascia le spalle e i lombi
Non cibar dei cinghiai benche tu in caccia
Molti n' avessi già condotti a morte.
Guardati ancor che non t' adeschi il crudo
Cocomero, o il tartufo, e mai la fame
Non pascer di carcioffi o di salaci
Cipolle. Similmente a me non piace
Che tu il latte ami, o che d' aceto asperga
Le tue vivande, o tazze ampie spumanti
Di generoso vin nel gozzo versi,
Quale i campi Falerni, e la pietrosa
Corsica suol mandar, e di Prosecco
I piani colti, o qual su' nostri colli
Di picciol grappol dà la Retica uva.
Quel fia certo miglior che la Sabina
Terra produce, ovvero altra sì dolce,
E che le dive Najadi con l' onda
Abbian domato; che se poi volessi

Dell'

Dell' orto i cibi e degli Dei le menſe
E dell' erbe il piacer puro e non compro ,
Il ſoſembro e la menta a te non mancano ,
E la ſalubre indivia , e il verde ſonco
Che il vago fior per freddo mai non perde ,
E il ſio che ama di ſtar vicino ai freſchi
Rivi correnti di fontane vive ,
La ſantoreggia che è ſoave tanto ,
E l' odoroſo e grato calamento .
Nell' orticel che di dolce acqua irrighi
Il lieto melifil la borrana aſpra
Va tu pur raccogliendo e la rucchetta
A piene man la biettola ed il romice
Ed il cretano ſalſo ; il terren macro
E di vepri ripien ti darà il lupolo :
Cogli quinci gli ſparagi che ſorgono
Primi ; della vite alba pur gli ſparagi
Quinci raccogli , allor che i rami e i pampini
Sparſi non ha , nè incominciato a teſſere
Di freſche foglie l' ombra dilettevole ,
Ed i verdi racemi ancor non pendono .
Ma tutte a ricordar queſte erbe è lungo ,
Nè fia preggio dell' opra , e ad altro io ſento
Chiamarmi : a nuove amenitadi e a nuove
Delizie di natura il dolce coro
Giova condur delle Caſtalie Dive
Dall' ombre Aonie ; onde ſe il verde alloro

Avvol-

Avvolger non vorranno alle mie tempie,
E ornarmi il crin di sì onorata fronda;
Poiche chiaro vedran che a mille e mille
Serbata avrò salute, almen di quella
Dell' alma quercia non mi fieno avare.
Allor che primavera fa ritorno
O il temperato autun, s' alcuno affige
Il fatal morbo, se di ferma etade
Egli è, se il sangue entro le vene abbonda,
La reggia vena o sia là in mezzo al braccio
Gioverà aprir, e fuor mandarne il sangue
Corrotto e guasto. In oltre, in ogni tempo
Che la peste ti colga, a te non spiaccia
Trarre il putrido umor, trar fuor la turpe
Contagion e agevolmente porre
Giuso dall' alvo la nefanda lue.
Pria però la materia che uscir dee
Disponi, ciò ch' è condensato e duro
Sciogli, gli umor grossi assotiglia, e quanto
Di viscoso v' ha pur macera e frangi.
Dunque il timo Coricio ed il Pamfilio,
Lo qual piu duro esce di terra e assembra
La santoreggia, abbi di cuocer cura
Prima di tutto, e la volubil pianta
Del lupolo e il finocchio e l' apio e i germi
Del fumosterno amaro; arrogge a queste
Il polipodio che l' irsuti crini

F *Del*

Del polpo rassomiglia, e l' adianto,
Che esser tocco dall' acque abborre e schifa,
E lo sterile splenio e la dipinta
Filitide con queste insieme aduna:
De quali allor che tu bevuto avrai
Molti dì pria il decotto, e il crudo umore
Tutto smaltito, prenderai da poi
Per medicarti l' acre squilla, e insieme
L' amara coloquintida ed il grave
Elleboro con l' erba, che ave tanto
Valor nella radice, e sopra i liti
Del mare ù scherza la piacevole onda,
Lieta risorge, e al dì tre volge cangia
Color, e muta al dì tre volte i fiori,
Come ella altrui col proprio nome insegna.
Alla qual pure il suo gengebro aggiungi,
Aggiungi ancor il torto a guisa d' angue
Cocomero, e la mirra, e il nabateo
Incenso, e il bdelio, e l' amoniaco umore,
E la goccia, che il panace distilla,
E il dolce e pingue colchico. Ed allora
Che ciò compito avrai, se a caso senti
Riprezzo al core o languidi li spirti,
E in sul primo principio a te non sia
Grado usar cose violente ed aspre
Per estirpar in pochi dì la peste;
Ma le miti e soavi a tuo grand' agio

Oprar

Oprar ti piaccia, allor l' animo volgi
Ai lasciati fomenti, e ai tenui semi
Dell' occulta contage: ella già suole
Andar vagando in ammirande guise.
Dunque ogni cosa a te giovevol fia
Seccante e piena del liquor di ragia,
Che alla corruzion ripugna ed osta.
Tai di mirra le lagrime, tai sono
L' incenso il cedro e l' immortal cipresso
E l' odoroso aspalato e il cipero,
Che gratissimo odor dal fusto spira.
Non manchi a te la cascia, a te non manchi
Il macero o l' agaloco o l' amomo,
Nè il cinamo oliente; evvi anco appresso
Le paludi e nei prati il scordio, quello
Che s' oppone cotanto a qual si voglia
Veneno e rio contagio; erba, che puoi
Ritrovar di leggieri: essa le chiome
Verdi, come il camedro, all' aura spande;
I fiori ha rossi e con la voce rende
Pur dell' aglio il sapor. Tu allor che sorge
Coronata di rose in ciel l' aurora,
Cuoci di quella le crinite frondi
E le radici; e di quel succo poi
Largamente bevendo il petto inonda.
Ma ne pur lascieranno i versi miei
Te in cieca oblivion negletto, o altero

Ornamento e ſplendor de i lieti boſchi
Dell' Eſperia e di Media, almo Cederno;
Se pur dopo gli onori e mille applauſi
De ſacri vati, che il tuo nome canti
La mia medica Muſa or qui non ſdegni.
Coſi a te verde ſia la chioma ſempre,
E ſempre ombroſa e grata ſempre olezzi
Con nuovi fiori, e dai bei rami tuoi
Pendano ſempre per la verde ſelva
In infinita copia i pomi d' oro.
Dunque allor che adoprar tu dei l' ingegno
Per far guerra e contraſto ai ſemi occulti
Dell' orrido malor, di valor miro
L' Arbor di Citerea pieno ſi moſtra:
Poiche di pregi aſſai lo fece adorno
Citerea bella e di virtuti accrebbe,
Mentre al ſuo amato Adon ſoſpira e plora.
D' alcuni è invenzione entro d' un vaſo
Di bel lucido vetro (egli ave il collo
Ben lungo e il ventre tumido e ritondo)
O d' ellera le foglie o di dittamo
Manipoli raccolti al monte Ideo
O l' Illirica iri o la radice
Nera del ranno o pur l' ellenio cuocere.
Sfuma in alto il vapor ſciolto, e ſottile
Empie ogni vuoto: ma come egli tocca
Nel ſalir ſuſo il vetro cui raffredda

L' aere

L' aere ambiente, si condensa e stringe
In umida ruggiada, e scorre poi
Per l' aperto canale in vaghi rivi.
Dell' acqua che distilla un nappo pieno
Vogliono che si beva allor che manda
A noi l' alma Ciprigna i primi raggi,
E si procuri in su le molli piume
D' eccitar il sudor, nè ciò discorda
Dalla ragion: puote il valor di quella
Le reliquie del mal sperger per l' aure.
Se in tanto affligge le convulse membra
Un maligno dolor, t' affretta tosto
De' mastici con l' oglio e con l' esipo
D' allegerir la doglia: a quali il lento
Grasso dell' occa e il mucicoso succo,
Arroger puoi, dalli minuti semi
Del lin spremuto e l' ella ed il narciso
E il discorrevol mel con dentro insieme
La morchia vile ed il Coricio croco.
Ma se per bocca e per le fauci rode
La serpigine ria, tu allor col nitro
Tocca, e con l' acqua che di verde rame
Sia medicata, li maligni semi
Bruccia e la peste che serpeggia uccidi.
Anzi non fia che tu con altro possa
Consumar l' agro umor se non con l' uso
Di cose ch' abbian d' abbrucciar vigore,

Alle

Alle quali alcun' altra umida e pingue
E' forza unir, che il secco e ciò che tardo
E pigro al moto vien, seco entro porti.
Queste pur, se alcun' ulcera si pasce
Per le misere membra, arran virtute
Di torla e sciorre i compigliati calli.
Ma se, o vedrai d' aver tentato in vano
Queste cose, o le forze e il tuo coraggio
Vagliono ad ogni impresa altera e forte;
Ne piu vuoi diferir gli aspri ed acerbi
Rimedj d' adoprar, perche la cruda
E fiera peste in brievi dì s' estingua:
Quinci altri a te ne vo' insegnar, che quanto
Piu acerbi son, tanto potran piu presto
Del faticoso mal condurti al fine.
Poiche d' uopo è saper che il fier malore
In sul primo bolor tenace e saldo,
E per molt' esca baldanzoso sdegna
Ceder non pur alla soave e mite
Forza de' molli medicami e lenti;
Ma nè meno, tanto è ritroso e schifo,
Trattar si lascia in verun modo, e punto
Dell' innato rigor non muta o perde.
Taluno dunque lo storace accoglie
Principalmente ed il cinabro e il minio
E l' antimonio ed il minuto incenso;
De' quai con l' acro accidioso fumo

Il corpo tigne, e l' infelice lue
E la contage ria consuma e strugge.
Ma per dir vero è medicina acerba
In parte, e in parte ancor dubbia e fallace;
Per cui lo spirto, che s' attrae, di fumo
Tutto ripieno nelle fauci stesse
Soffoca e strigne, e con gran sforzo appena
Dentro il corpo ritien l' anima inferma.
Perche, giudice me, nessuno ardisca
Ciò adoperar per tutto il corpo: a certe
Membra avverrà forse che giovi, in cui
Le pustule diformi e le chironie
Ulcere vanno con dolor pascendo.
Meglio col vivo argento il tutto sana
La maggior parte: esso stupenda forza
E valor miro in se medesmo accoglie
O perche atto egli è a ricever tosto
E freddo e caldo, onde in se stesso attrae
Subitamente il nostro foco, e denso
Perche egli è ancor, gl' umor disolve ed agita
Con piu vigor, come il rovente ferro
Piu violento della fiamma abbruccia;
O l' acri particelle (ond' è formato
Con mirabil compage) internamente
Slegate e sciolte tostochè ne' corpi
Entrano diperse, fondon gli umori
Coagulati, e della peste i semi

Bruc-

Brucciano: o pur altra virtute in quelle
I fati e la natura locata hanno.
Della qual medicina, che trovata
Fu, degli Dei per singolar mercede,
Dirò per digression, e chi puo mai
Non ricordar i preziosi doni
Dei santi numi? Là nell' erme ed alte
Valli di Siria ove tra boschi ombrosi
Di glauci salci con amena fonte
L' alma Caliroe mormorando scorre,
Chiara fama è che Ilceo guardian d' un orto
Sacrato al coro degli agresti Dei
Cultor de boschi e predator di fiere,
Carco d' un tanto mal, mentre il cipero
Mole e la cassia e gl' arbuscei d' amomo
Che intorno olezzan di dolce acqua irriga,
Umilmente agli Dei porgesse questi
Prieghi e dicesse pur tali parole.
Eterni Numi i quai gran tempo è omai
Che onoro e colo e tu che suoli i tristi
Morbi scacciar diva Caliroe, a cui
Novellamente le ramose corna
Offerendo d'un cervo in alta quercia
L' orrida testa ho vincitor confitta:
Deh se vostra mercè fia che si tolga
Questa peste crudel da me, che tutta
La notte e il giorno mi tormenta ed ange;

Io

Io le bianche primizie, io le vermiglie
Che produranno primavera e l'orto,
Le pallide viole i bianchi gigli
Le prime rose ed i primier giacinti
Coglierò a voi, e fien gli altari vostri
D' odorose ghirlande ornati e carchi.
Era da presso di novella erbetta
Ricoperto il terren: ciò detto avendo,
Perocchè egli era travagliato e stanco
Per lo calor, si riposò sull' erba.
L' alma Calliroe Dea che qui a diletto
Del vicin fonte si tergea nell' onda
Lieta scorrendo fuor del liquido antro
Per li muscosi sdrucciolevol sassi
Con dolce mormorio facendo applauso
Al giovanetto, in sull' erbosa riva
E in fra la selva degli opachi salci
Mandò un sonno leteo, e ad esso parve
Vederla in sogno fuor dell' onde alzarsi,
E scior la lingua in tai pietosi accenti:
Ilceo che alfin nella miseria estrema
Ascoltaron gli Dei, ch' io guardo e curo
Come mia cosa, a te dovunque mai
Penetra il sol coi raggi suoi lucenti
Sul vasto globo della terra è tolto
Sperar salute; questa acerba e grave
Pena ti dà la Dea Triforme e Apollo

Mosso ai prieghi di lei, perche uccidesti
Di strale in riva al fiume il sacro cervo
E la testa affigesti ai tronchi nostri.
Perocchè quella dappoi ch' ebbe scorto
Giacer la fera morta sopra l' erba
Col capo mozzo ed il terren cosperso
Del sacro sangue, di sospir dolenti
Empìo tutte le selve e maledisse
Chi ne fu l' uccisor; piegossi Apollo
Della sorella ai fieri voti, ed ambo
Crudi a te sventurato la nefanda
Peste mandaro: anzi oltre a questo ovunque
Penetra il sol proibir che tu potessi
Trovar aita: onde se pur alcuna
Riman salute, sotto l' ima terra
Cercar la dei nelle tenebre oscure.
Giace di sotto la vicina rupe
Dagli arbor chiusa una spelonca e piena
Di solitario orror, dove la vasta
E folta selva del gran Giove posa,
E degli aerei cedri il crine ombroso
Dalle fresche aure ventilato rende
Un rauco mormorio. Tu allor che fuori
L' Aurora spunterà dall' onde salse
Là vanne, e al primo entrar con divoto atto
Scanna una nera agnella, e dì: santa Ope
A te questa agna uccido, indi l' oscura

Notte

Notte e l' ombre tacenti e i Dei dell' ombre
E delle Ninfe ſconoſciute i Numi,
Con la ſoave tia col grato fumo
Del lugubre cipreſſo umile onora.
Quivi narrando il tuo gran male, e aita
Pur richiedendo, a te non fia che manchi
Benigna Dea che della cieca terra
Ne' penetrali ti conduca, e preſta
A te ſoccorra: ſorgi via, nè vano
Creder quel che ſognaſti ; io ſon colei
Che il fertile terren con vago fonte
Vò ſcorrendo, la Dea di cui dall' onde
Vicine il nome ed il poter tu ſai.
Ciò diſſe e tutta toſto ſi ſommerſe.
Ma quegli, allor che ſi diſciolſe e ſparve
Il placido ſopor, di gaudio pieno
Ogni coſa riceve, e l' amoroſa
Ninfa pregando umilemente adora.
Sì ch' io ti ſeguo, sì dovunque vuoi
O belliſſima Dea del vicin fonte,
Calliroe. Poi quando nel cielo apparſe
Della ſeguente Aurora il primo albore,
Nella ſelva di Giove ſotto le alte
Rupi all' antro dimoſtro i paſſi move,
E in ſu la ſtrema ſoglia un agna nera
Pone, e lei tutta pavida e tremante
Alla grand' Ope ſcanna, e dice: queſta

A te ſanta Ope uccido: indi la notte
E le Dee della notte ignoti numi
Priega: ed in un già l' odoroſa tia
E il cipreſſo abbrucciava allor che giuſo
Per le caverne, penetrando ſcorſe
La lunga voce, e delle ſacre Ninfe
Toccò l' orrecchie, delle Ninfe che hanno
Del metal cura entro la terra aſcoſo.
Sorgon ſubito tutte e giù depongono
L' opre che aveano incominciate, mentre
Lo ſtrutto zolfo ivan trattando e i fiumi
Del vivo argento, onde formarne l' oro,
E li tempravan nelle gelide onde.
Cento di denſo foco raggi, cento
Dell' eterea ſoſtanza arſiccia e aduſta,
E dell' unita acquea terrena mole
Ducento avean in un confuſi e miſti
Sottili ſemi, e all' occhio umano aſcoſi.
Ma Lipari alma Dea, Lipari, a cui
Del nitido oro e dell' argento è dato
Curar i ſemi, ed abbrucciar il ſacro
Bitume, toſto dell' oſcura terra
Dalli ripoſti naſcondigli uſcendo
Ad Ilceo vien, e perche il cor rinfranchi
D' ogni timor, così comincia a dire.
Ilceo perocchè il tuo gran male e il nome
M' è chiaro e la cagion che quì ti mena

Scaccia

Scaccia dal ſeno omai la tema, in vano
Quì non ti manda la diletta mia
Calliroe. Sotto all' ima terra giace
La tua ſalute; ti conforta e ſegui
Me nel ſilenzio tenebroſo: io ſteſſa
Verrò in tuo ajuto, e col propizio nume
Ti ſarò ſcorta e inſegnerò il cammino.
Così diſſe ella, e innanzi a lui movendo
Ver l' antro oſcuro il pie dentro ſi miſe.
Quegli ſottentra, e lei ſeguendo intento
L' ampie apriture della terra ammira,
E le vaste ſpelonche ſenza luce
Tutte d' eterna ſquallidezza ingombre,
E i fiumi occulti che ſotterra ſcorrono:
Indi la bella Dea: dovunque mai
S' apre il gran vano, quanto mai ſi ſtende
L' ampiſſimo terren, tutto eſto globo
Privo di luce, in cui la notte regna,
Abitato è da numi: i baſſi luoghi
Tien Proſerpina, gli alti i fiumi ch' eſcono
Dagli antri ſacri e ſpazioſe terre
Riſuonanti ſcorrendo in mar traboccano.
Nel mezzo stan le ricche Ninfe ù ſono
Le varie ſorte de metalli, e dove
L' argento il rame e il nitido oro naſce:
Delle quali ſorelle io una or vegno
A te moſſa a pietate, io che il fumante

Zolfo diffondo per le aperte vene
Del monte cavernoso all' alma tua
Calliroe non ignota: e con tai detti
Misuravan la via lieti e securi
Dalla terra coperti e dalla notte.
E incominciavan già sentir le fiamme
Crosciar pel zolfo ed i rinchiusi fochi
E il rame strider nelle gran fucine.
Di questa region la Vergin disse
Lungo è il cammino ove la terra è pregna
Di diversi metalli, i quai con tanta
Avidità gite cercando voi
Che mirate del ciel l' aure superne.
Degli antri tenebrosi d' esto loco
Mille noi siamo abitatrici Dee,
Dee della Notte e della Terra figlie,
Le quai mille arti e mille uffizj avemo.
Altre si studian di condur i rivi,
Di cercar altre le scintille e i semi
Dell' auree fiamme e del corusco foco
Per tutto il globo della terra sparsi.
Mescolan altre la materia e molto
Spargonvi d' acqua, ad essa alzati in prima
Perche non scorra i suoi cancelli intorno.
Han da vicino i gran Ciclopi Etnei
Gli orridi tetti lor che tutti sfumano
Per li rotti camini, e quì da loro

Sotto

Sotto i gravi martelli e nel rovente
Foco ſi cuoce ſi rivolta e forma
Il ſonante metal. Queſta che vedi
Manca via di naſcoſto a lor conduce :
Ma la deſtra del fiume alla ſacra onda
Fia che ti ſcorga, all' onda che d' argento
E di vivo metal ſcorre, da cui
Sperar dei la ſalute : e già di ſotto
Givano paſſeggiando ai tetti d' oro
Ed alle caſe ove ſtillando irrora
Lo ſpodio, e agli antri che di glauco zolfo
E di fuligine atra in varie guiſe
Sono dipinti : e già degli ampi laghi
Che di liquido argento volgon l' onde
Erano giunti alla bramata riva.
Qui fine avranno i tuoi sì gravi affanni,
Segue Lipari a dir, poiche tre volte
Nel vivo fiume te bagnando avrai
Dentro all' onda laſciata ogni bruttura.
Così parla, ed in un tre volte bagna
Col ſalubre liquor, tre volge ſparge
Con le virginee man ſopra le membra
L' onda, tre volte in ogni parte lava
Al Giovanetto il corpo, il qual rimira
Cader l' orrida ſcorza, e della triſta
Lue ſpogliarſi le membra, e il rio contagio
Sommerſo rimaner ſotto del fiume.

Su

Su dunque tosto che del cielo il puro
Aere fia che t' accolga e il chiaro giorno
E il sol rimiri, apparecchiar t' ingegna
Sagre cose, ed in atto umile e pio
L' alma e pura Diana, i patrj Dei,
E dell' amico fonte il nume adora.
Così la Vergin dice; e il giovanetto
Che di cotanto don grazie le rende
Trae dell' oscura notte e lo dimette
Lieto e vivace al desiato lume.
La nuova fama acquistò fede, e a tutte
Le genti l' infallibil medicina
Si fè palese e incominciossi pria
Col molle argento a mescolar la songia
Del porco; poi del terebinto orizio
E dell' eccelso larice la raggia
Anco s' è giunta; evvi chi il grasso adopra
Del cavallo o dell' orso, e il liquor ch' esce
Fuor del cedro e del bdellio; alcuni appongono
Le goccie della mira e il maschio incenso
E il rosso minio ed il vivace zolfo.
E grato a me sarà se ad alcun piace
Compor il trito melampodio, e l' iri
Secca, e il galbano, e il lascero che grave
Olezza, e di lentisco il salubre oglio,
E l' oglio pur del zolfo il qual non abbia
Spermentato del foco il fiero ardore.

Di

Di questi adunque in ogni parte il corpo
Impastar e coprir laida opra e turpe
Non istimar: con tali cose il morbo
Vien che si sani di cui nulla puote
Esser piu turpe; non per tanto eccetta
Il capo e le parti anco appresso il core:
Indi sopra con bende avvolgi e lega
Velli di stoppa, e in sulle piume steso
Copriti ben finchè tu sudi, e per le
Membra il sucido umor scorrendo stilli.
Qualora avrai per dieci giorni queste
Cose iterate basterà: fia grave;
Ma che che sia per avvenir si dee
Pur sopportar. Fatti coraggio, aperti
Segni a te manderà quando imminente
Fia la salute: in fluido umor conversi
Gli escrementi del mal vedrai di bocca
Continuamente uscir per sputo immondo,
E in terra mirerai scorrerti innanzi
D' orrida marcia spazioso fiume.
Per la bocca però pascendo andranno
Ulcere turpi; e tu adoprando il latte,
E il decotto del citino e del verde
Ligustro le ammollisci. Io non in altro
Tempo concederei che tu bevessi
Vin generoso e tazze ampie spumanti
Di Falerno e di Retico e di Chio.

Ma omai t' allegra vincitor e godi
Della vicina tua ſalute, reſta
A te l' ultima cura, e queſta ſteſſa
Placidiſſima è pur, ti lava il corpo
E gli articoli tergi, e i membri monda
D' ogni malizia del paſſato morbo
Con la ſtecade amara, e con le foglie
Dell' odoroſa perſa, e col bel crine
Del roſmarin, con la verbena ſacra
E con la sì odorifera eraclea.

LA FINE DEL SECONDO LIBRO.

DEL-

DELLA SIFILIDE DEL FRACASTORO

Nuovamente volgarizzata

LIBRO TERZO.

MA omai dai lieti avventurosi boschi
Dell'altro Mondo e dalle selve strane
Sento chiamarmi , e sento il mar da lungi
Risuonar oltre le Colonne , e applauso
Da lungi far i più rimoti lidi.
Cantar or deggio i preziosi doni
Degli alti Dei e la sacrata pianta
Portata a noi dal sconosciuto Mondo ,
Ch' unica e sola all' aspro duol dato ave
Modo e riposo, e alle miserie fine.
Sù Diva Urania , quel beato bosco

Onora e coli, e di novella fronda
Coronata le chiome auree, ed adorna
Della Medica veste i passi movi
Per l' Italico suolo, e al popol tutto
In aperto dimostra i santi rami:
E quel che al tempo degli Antichi nostri
Null' uomo vide, nè lasciò in memoria
Fa che pur or per la tua lingua s'oda.
Onde *alcun forse dall' immagin preso*
Di sì ammiranda novitade, e avvezzo
Eroi a celebrar e imprese eccelse,
Cantando andrà con piu felice sorte
Le ardite navi che tentar del mare
Non pria solcato i paventosi rischj,
E le varie città, le terre, i fiumi,
Le varie genti, i ritrovati mostri,
Le piaggie scorse, i chiari astri nascenti
Nell' alto cielo, e l' Arto insigne e nota
Per le maggiori stelle. Nè le nuove
Battaglie tacerà, nè le portate
Insegne da per tutto il novo mondo,
E le altrui date leggi e i nostri nomi:
E canterà (quello che un tempo appena
Fia che si creda) che quantunque mai
Spazio l' immenso mar con l' onde abbraccia,
Una sol navicella ardita scorse
E cercò tutto. O *sè beato; a cui*

Preste-

Presterà Dio tanto valor. Ma basta
A me poter la virtù innata e l' uso
D' una sola arbor raccontar, e il modo
Onde trovata, e pellegrina in questo
Clima per tanto mar tradotta fue.
Là nel grande Ocean sotto l' ardente
Segno del Cancro, ove s' asconde il Sole
Allor che avem noi mezza notte, giace
Di lungo tratto un Isola, che ignota
Stette finor, la qual di nome Ispana
Chiamata fu dall' inventrice gente.
Terra d' oro feconda, ma di molto
Maggior ricchezza per un' arbor sola
Che Jaco al dir del natìo loco suona.
Ella eccelsa e rotonda intorno spande
Dall' alta cima la fronzuta chioma
Mai sempre verde ed adornata sempre
D' Arbutee foglie: Da' bei rami pende
Picciola noce al gusto acre, di cui
Carche si mostran le pregiate fronde:
E' di materia indomita, e son quasi
Al duro ferro i di lei tronchi eguali,
Che accesi sudan fuor tenace ragia.
Tagliata hà piu colori: esternamente
Mostra nella corteccia il liscio verde
Del lauro, indi il pallor del bosso, e addentro
Ave nerezza tal, che tra la regia

Noce

Noce, e l' ebano è un mezzo, e se il vermiglio
Avesse poi, agguagliar potrebbe
Con i varj colori il celeste Arco.
Questa per allevar, per render colta
Ogni arte adopran quelle genti: questa
I vasti colli i spaziosi piani
E il terren tutto adorna, e a quelle stesse
Genti nulla è piu sacro o in maggior uso;
Poiche in essa hanno posta ogni speranza
Contro tal peste che colà dal cielo
Maligno influsso eternamente piove.
Della scorza nudati i rami duri
Pestan con molta forza, o d' essi fanno
Minute limature, e quelle immergono
Dentro una fonte, finchè notte e giorno
L' acqua bevendo sian macere e molli
Le cuoccion poi, con tal cura, che ardendo
Soverchio il foco, traboccar del vaso
Non faccia l' acqua, e l' ondeggiante spuma
Si versi: perciocchè con quella imbiutano
I tumori del corpo e ciò che rode
Le inferme membra. La metà consunta,
Quel che poi resta del divin liquore
Pongon quinci in disparte; e novamente
Pur come pria le limature cuocciono
Che son rimase e 'l dolce mel con elle.
Che sol questa bevanda alle lor mense

Legge

Legge vuol che ſi porti, e lo comanda
Il Sacerdote. Del primier decotto
E ſerbato liquor due tazze al giorno
Bevono, l' una allor che in Oriente
Lucifero riſorge, e l' altra quando
Eſpero appar dietro il cadente Sole.
Ne queſta pozion tralaſcian pria
Che girando la Luna in ciel non abbia
Il ſuo corſo d' un meſe, e tutto l' orbe
Compiuto, e novamente emula giunto
Al pari il ſuo con il fraterno carro.
Intanto dentro a tenebroſe ſtanze
Chiudon ſe ſteſſi, ù non penetri vento,
Aura non ſpiri, e col ſoffiar gelato
Noccia. A che per miracolo egualmente
Racconterò, quanto leggiero e parco
Uſino cibo, ſoprattutto, e quanto
Lungo digiuno? perocchè baſtante
Suole eſſer ciò che il corpo nutra ſolò
Tantò che viva, e non languiſca e pera.
Tu però non temer, non temer queſto,
Che quel ſacro liquor ravviva quale
Ambroſia e invigoriſce, e per le membra
Digiune il cibo occultamente porta.
Dopo il bevuto nettare traſcorſe
Due brevi ore, non piu, nel letto adagianſi
Acciò per entro ſi diffonda e cerchi

Per

Per ogni parte il medicame, e fuori
Del riscaldato corpo il sudor meni.
Per l' aure vuote si disperde intanto
La sozza peste, e quel che a dirsi è miro,
Piu non appar pustula alcuna, e tutte
Già svanite son l' ulcere, e lasciato
Ha già il dolor le confortate membra:
E gioventute con il primo fiore
Riede, e già da principio al suo grand' orbe
La nova Luna si raggira intorno.
Qual santo Nume a quelle genti mostro
Abbia tal uso, e qual poi fato o caso
Lo stesso a noi portasse, e di qual loco
La copia avemmo della sacra selva
Or io dirò. Per intracciar mandati
Gli ascosi seni di Nereo là dove
Si corca e posa il Sol spalmati legni,
Lasciata Calpe, da' lor patrj lidi
Lungi scorrean per l' alto mare ignari
Di lor viaggio, e in lungo errore avvolti.
A cui d' intorno da per tutti i gorghi
L' onde a gara rompendo a mille a mille
Le Nereidi accorrean, novelli mostri
Del mare ignoto, attonite l' eccelse
Navi mirando con dipinte vele
Per l' immenso Ocean correr volando.
Era la notte, e dal sereno e puro

Cielo

Cielo la Luna risplendea spargendo
In sulle tremule onde i raggi suoi,
Quando l' Eroe magnanimo che a tanta
Impresa fu dal fato eletto Duce
Degli erranti compagni, in mezzo i flutti,
Luna, disse, o del pelago a cui questi
Umidi regni hanno ubbidir tu che hai
Le belle corna dall' aurata fronte
Incurvate due volte, e due pur anco
Riunite in vago e luminoso cerchio,
Da che nulla ci appar terra, fa omai
Grazia a noi di veder i lidi e attignere
I desiati porti o Vergin filia
Di Latona, splendor della quieta
Notte, e fregio del ciel. Udìo tai prieghi
L' alma Febea, e giu dall' etere alto
Scesa in volto si cangia, quai per l' onde
Nuotan le vaghe Dee Cimotoe e Cloto,
Ed al legno s' appressa, e andando a gala
Parimente dell' acque in tali accenti
Scioglie la lingua: Non temete o nostre
Navi; a voi discoprir terra il vegnente
Giorno fia dato, e 'ntrar sicure in porto:
Ma far lunga dimora ai primi lidi
Non vi convien, assai piu innanzi il fato
Vi chiama. In mezzo il mar siede una vasta
Isola detta Offir, quivi è mestieri

Il viaggio drizzar, quivi è la ſede
Dovuta e il capo dell' impero : a queſti
Detti ſpinge la nave, ed ella toſto
Con lieve corſo il mar radendo ſcorre .
Spiran l' aure propizie, e già dall' onde
Spuntava il Sol di vaga luce adorno
Quando ſorger umili ombroſi colli
Si comincia veder lontano, e i campi
Scoprir piu da vicin : di mille viva
Empiono l' aere i naviganti, e lieti
Si volgon tutti a ſalutar la terra
La deſiata terra ; indi entro il porto
Amicamente accolti ai Numi ſolvono
Sul lido i voti, e a riſtorar ſi danno
I corpi laſſi e di gravezza pieni ,
E a rimpalmar i legni lor non ſani.
Poi quando fuor dell' Oceano ſorſe
La quarta luce, e mormorando invito
Fece alle vele lo ſpirar di Noto,
Prendono i remi, e in alto mar di nuovo
Caccian le navi, ed i cerulei campi
Pieni di gioja il ſen ſolcando vanno.
Paſſano Antilia ch' è dall' onde cinta
D' inſtabil mare, e laſciano Agia, e l' alta
Ameria in dietro, e dei Cannibal lunge
Miran fuggir l' abbominevol terra
E la ſelvoſa Giane che di verde

Erbetta

Erbetta moſtra le ſue rive adorne.
Ad un tratto apparir Iſole cento
Per l' immenſo Ocean veggon d' intorno
Ch' alzano liete al ciel ſuperbe torri,
Tra le quali una che con folte e ombroſe
Selve nel grembo ai ſalſi flutti ondeggia,
E manda ſuon per un' altero fiume
Che ſpumoſo volgendo in mezzo ad ampio
Letto le liquide onde, inſieme avvolte
Porta in mar rilucenti arene d' oro.
Alle cui verdi piagge i proni legni
Approdar piacque: I bei fronzuti boſchi
E le dolci acque del corrente fiume
Fan lieto invito; e già con gaudio preſa
L' erboſa riva, ognun ſaluta in prima
L' ignota terra, e le abitanti Ninfe,
Ed il Genio del loco, e te qualunque
Sei o aurifero Fiume il qual con lieta
Onda ſcorrendo in grembo al mar ti verſi.
Indi traggono ſubito ſul verde
Il duro pane ed il paterno vino:
Poſcia altri a rintracciar vanno ſe albergo
Tenga ivi alcun, altri a mirar ſi ſtanno
Il biondo fiume, e a ricercar intenti
D' oro le miſte arene. Andava a caſo
Tratto tratto volando per li rami
Di quelle ombroſe ſelve un numer grande

D' augei, che pinte del color del cielo
Avean le penne, e variato il rostro
Di bel vermiglio; e senza alcun sospetto
Spaziando gìan per la natìa foresta.
Allor che alcuni giovani volgendo
Gli occhi, si fur de' vaghi augelli accorti,
Prendon subitamente i ferri bugi
Che scoppian fuori con terribil tuono
Al fiammeggiante fulmine simili.
Tua invenzion o Fabro Siciliano
Mentre i Teutoni d' armi cingi, mentre
Rechi a' mortai le folgori di Giove;
E nel medesmo tempo ognun drizzando
Ad un di quegli augei siccome a segno,
L' adusto salce e il nitro insieme e il zolfo,
Ch' è la materia entro rinchiusa accendono
Col foco accolto in la ritorta fune.
Come la polve allo spiraglio avvampa,
Incontanente con furor si spande
L' ignea forza ristretta, e insieme tosto
Rompendo ciò che a lei s' oppone, caccia
L' inchiusa palla; essa stridendo vola
Per l' aure, e i vaghi augei sportati a forza
Dai dolci rami morti sopra l' erba
Quà e là giacevan: con orrendo tuono
Splende l' aria di fiamme, e l' alte selve
E le concave rive, e il mar percosso

Dal

Dal basso fondo al gran romor rimbomba.
Parte di quelli augei là ve piu folto
Appar il bosco si rifuggia, e sopra
I piu elevati scogli, ù dall' eccelsa
Cima un di questi (ch' è mirabil cosa
A raccontar) scioglie la lingua in canto
D' orror ripleno, e di funesti detti
Empie l' orecchie, e tal comincia dire:
Voi che del Sol i sacri ucelli, o Ispani,
Osate violar, sentite or quali
Cose per nostra bocca il magno Apollo
Vi annunzia. Voi benche del tutto ignari
Spirando aure seconde al fin toccaste
D' Offir a lungo i ricercati lidi:
A voi però non fia concesso pria
Soggiogar nuove terre, e genti a cheta
Libertà avvezze per lunghissimi anni,
Nè alzar palagi e mura, e poner nuovi
Riti e religion, che voi patito
E per terra e per mar mille disagi
Indicibili avendo, dopo varie
Sanguinose battaglie assai de' vostri
Lasciate estinti in forastiera terra.
Al paese natìo perduti avendo
I legni in pochi tornerete, e in vano
Novamente del mar l' ondose schiume
Solcaldo andrete de' compagni in traccia:

Ne

Ne mancheranno al nostro mondo ancora
Nuovi Ciclopi. A fiero sdegno, all' armi
Trarrà discordia fra di lor le vostre
Istesse navi; ed a venir non tarda
Quel fatal dì che resi i corpi lordi
Da sconosciuto mal mercede a questa
Selva pur chiederete afflitti e lassi
Finchè vi dolga de comessi falli.
Piu non disse egli e con orrendo strido
Dagli occhi lor si dileguò per l' ombre.
Un subito rigor per l' ossa corse
Di quelli, e'l viso di color di morte
Aparve pinto a ciascheduno essendo
Per gelato timor fuggito il sangue.
Ma allor gli Dei pregando e i sacri Augelli,
Al Sole in prima e ai Numi agresti che hanno
Cura del santo bosco umilemente
Porgon supplici voti, e chieggon pace,
E di bel nuovo ad Offire ed al fiume
Fan sommo onor. In questo mezzo uscendo
Fuori di quelle selve in schiera accolte
Novelle genti con la faccia e i crini
Neri, ed il petto ignudo, inermi, e tutte
Di pacifiche frondi intorno avvinte
Accorrono alle navi, ed ammirando
L' alta lor mole, i vestimenti, e l' arme
Fiammeggianti, appagar possono appena

Il

Il gran desio; e giu dal ciel mandati
Uomini, o Eroi sieno, o superni Dei
Adorano ed inchinan: sovra ogn' altro
Il Rege a cui dan lieti doni, e l' oro
Dalle rive raccolto, e ciò che porge
Cerere, e i frutti della Patria, e 'l mele;
E loro pur alternamente offerti
Nostri vestiri ed altri doni assai,
E ammessi a ber il generoso e puro
Liquor di Bacco, di novella gioja
Empiono i petti, come se alla mensa
E convito de' Numi alcun mortale
Chiamato fosse, e per venir beato
Di nettare immortal riempisse il seno.
Però da poi che gli uni e gli altri insieme
Gli animi loro assicurar col patto
Dell' amicizia, e a commerciar le genti
Incominciaro, di letizia colmi
Gli stessi Regi fra di lor sul lido
Strinser le destre, e confirmar la lega.
L' uno d' un velo di bambagia ha cinto
Il petto e il fianco, il di cui lembo pinge
Verde smeraldo, il volto ha nero, ed arma
Di stral la destra, e con la manca folce
Di squamoso dragon l' orrida spoglia.
L' altro vestito è di guerriero ammanto
Tutto contesto di finissimo oro

Sotto

Sotto cui lucide arme ſpargon lampi
Che di chiarezza tremar l' aere fanno:
Di rame ha in capo un elmo, e ad eſſo in cima
Van ventilando colorite piume :
D' oro forbito ha una collana avvolta
Al bianco collo intorno , e giù dal fianco
Porta ſoſpeſo il greve brando Ibero.
E già i popoli miſti , e dato albergo
A queſti nelle caſe, e a quelli dentro
Gli alti navigli , in lieta feſta e in gioco
E fra dolci bevande i giorni ſpendono.
Era quivi per ſorte il dì ſolenne
E al Sol Vendicatore il ſacrificio
Annuo faceaſi entro un' ombroſa ſelva :
E già d' Eſperia e d' Offire concorſo
Era ciaſcun. Qui nella baſſa valle
Stava ſull' erba della verde riva
Di genti elette un' infinita copia :
Confuſi fra di loro uomini e donne
Giovani e vecchi, e nobili e plebei
Con l' alme afflitte, e con i corpi infermi,
Tutti di croſte e di ſquallor coperti
E grondanti di marcia, i quali in ampio
Cerchio diffuſi un Sacerdote terge
In bianca gonna con la limpid' acqua
E con li rami del frondoſo Jaco.
Poi davanti all' altar com' è il coſtume

Scanna un bianco giovenco, e di quel ſangue
Con un bel nappo un, che ha vicin, paſtore
Aſperge e irriga, ed al poſſente Sole
Modulando la voce un' inno intona,
E l' altra turba il ſegue, e uccidon porci
Ed uccidono pecore, e ne' ſpiedi
Arroſtite le viſcere ſull' erba
Danno di quelle a ſe medeſmi paſto.
Il popolo d' Europa al ſacro rito,
E alla contage ch' unquemai non viſta
Fu per l' addietro s' ammirò: Ma il Duce
Tacito ſeco ravvolgendo molte
Coſe; queſto era, diſſe, il male (o Dei
Togliete il triſto caſo) il quale ignoto
Cantava il fiero interprete d' Apollo:
Indi al Re di quel loco (poiche reſa
Era tra lor comune la favella)
A qual Nume ricerca ſi celèbri
Il dì feſto e ſolenne, e perche tanta
Turba di laſſe genti in grembo all' ima
Valle ſi giaccia, e perche all' ara aſperſo
Nel ſacrificio quel paſtor del ſangue
Sia dell' ucciſo toro; a cui rivolto:
O magnanimo Eroe di quanti ha mai
Giovani Eſperia il piu corteſe e forte,
Così riſponde il Re, queſti ſon riti
Delle genti ed ogn' anno abbiam per uſo

Di celebrar tal ſacrifizio al Nume
Vendicator. Tai coſe anticamente
Ebber principio, e de' noſtri Avi i vecchj
Padri le fecer; che ſe poi t' aggrada
Degli ſtrani i coſtumi, e i gran travaglj
Degli uomini aſcoltar, con chiari detti
Farò paleſe a te donde abbian tratta
L' origin prima i ſacri uffizj e come
Incominciaſſe l' infelice peſte.
Forſe d' Atlante a voſtre orecchie il nome
Giunſe, e di quelli che da lui con lungo
Ordine diſcendettero, da queſta
Stirpe vien detto che per lunga ſerie
Noi ſiamo ancor venuti: O gente un tempo
Felice e cara ai ſempiterni Dei,
Mentre di venerare il cielo e ai Numi
Riferire ogni bene i buoni noſtri
Maggiori avean per uſo; ma da poi
Che i Nipoti col faſto incominciaro
A diſpregiar la Deità ſuperna;
Per tal peccato quai diſgrazie e quante
Sieno avvenute a noi meſchini appena
Potrei ſtrigner parlando. Allora ſcoſſa
Da terremoto l' Iſola che il nome
Traſſe d' Atlanzia dal ſuo primo Rege
Precipitando fu dall' onde aſſorta
Del profondo Ocean, lo qual cotante

Volte

Volte ſolcato avea con mille navi ,
Della terra e del mar fatta Reina.
Per queſto pur le pecore e i maggiori
Quadrupedi periro eternamente
Non mai rimeſſi per paſſar di tempo :
E però ſtrana vittima s' uccide
Nel ſacrifizio, e ſtrano ſangue bagna
Li noſtri altari. Allora pur coteſta
Nefanda lue, la qual vedete i noſtri
Corpi andar divorando , e da cui nullo
O almen pochi poſſiam ſchermirci , per le
Gravi offeſe de' Numi, e per lo ſdegno
D' Apolline dal Ciel qua giù mandata
Fa dapertutto ſtrage ; onde con nuovo
Rito vollero i Padri queſte ſacre
Solennitadi inſtituir , di cui
Eſſer queſta l' origine ſi trova.
Sifilo (come è fama) in riva a queſti
Fiumi Paſtore mille bovi, e mille
Bianche agnelle paſcea per queſti paſchi
Al Re Alcitoo, e nel ſolſtizio ſteſſo
Per ſorte il Sirio i ſitibondi campi
Brucciava e i boſchi, ed ai Paſtor null' ombra
Porgean le ſelve e niun conforto l' aure.
Quegli del gregge a pietà moſſo , e tutto
Aſperato dal caldo al Sol levando
La faccia e gli occhi : e perche mai te o Sole,

Disse, chiamiamo delle cose Padre
E Nume, e noi gente del vulgo sciocca
A te sagriamo altari, e umilemente
Offriam vittime e incensi, se non curi
Di noi meschini, nè pietà ti strigne
De Regj armenti? dovrò creder forse
Che a voi Superni il sen d'invidia avvampi?
Mille giovenche come neve bianche,
Mille pecore io pasco, e tu solo hai
Un Ariete su in cielo e un Toro appena,
Se il ver si dice, e guardian di tanto
Armento tieni un solo arido Cane.
Stolto perche piuttosto al Re non presto
Culto divin che ave campagne tante,
E tante genti in suo poter, cui vasti
Servono mari, e di valore avanza
Gli Dei superni, e 'l Sole: Ei farà l' aure
Dolci spirar e renderà pur fresche
Agli armenti le selve e torrà il caldo.
Poichè questo ebbe detto incontanente
Sovra gli eccelsi monti al Re Alcitoo
Innalza altari e divin culto rende.
Tal fanno molti de' foresi, e gli altri
Pastori ancor, e ne' turiboli arsi
Offrono incensi, e litano col sangue
Dei tori ardendo le fumanti viscere.
Le quai cose da poicchè al Re fur note

Il

Il qual per ſorte allor ſedea nel ſolio
Fra le ſuddite genti, e in fra la ſpeſſa
Turba, godendo del divin' onore
A lui renduto, ſotto gravi pene
Comanda che neſſun Nume s' adori
In ſulla terra, non eſſendo alcuna
Coſa di lui maggior per tutto il mondo;
E che gli Dei ſtan ſu nel cielo, e ch' eſſi
In ciò che è di qua giù ragion non hanno.
Tai coſe avea dall' alto giro ſcorte
Il padre Sol che tutto vede, e tutto
Orna e riſchiara, e diſdegnoſo e fero
Saettò maligni raggi e d' un' acerbo
Lume rifulſe; il di cui triſto aſpetto
La madre terra e 'l mar corruppe, e tocco
Dal rio velen fu l' aere tutto acceſo.
D' improviſo l' ignota orrida peſte
Nelle terre profane inſurge, e il primo
Che divin ſacrificio al Re col ſangue
Sparſo ordinò ſulle ſuperbe cime
De' monti, al ciel drizzando i ſacri altari,
Sifilo, dimoſtrò tutto coſperſo
Di brutte croſte il corpo, e il primo fue
Che le notti paſsò vegliando, e 'l grave
Dolor patìo delle convulſe membra,
E dal primo un tal morbo il proprio nome
Traſſe, e da lui Sifilide fu detto.

E già comunemente in ogni terra
S' era diffusa la maligna lue,
Nè perdonato esta crudele avea
Al Re medesmo. Si ricorre tosto
All' Americe Ninfa entro la selva
Carteside, alla Ninfa, che de' boschi
Ha cura, e somma interprete de' Numi
Dall' alta selva le risposte manda.
Chieggono la cagion del morbo, e quale
Cura ne resti; ed ella tal risponde:
Voi o voi che del Sol spregiando andate
L' altero Nume, da lui questo acerbo
Castigo avete: ad uom mortal non lice
Agguagliarsi ai sommi Dei; gl' incensi
A Dio pur date, e divin culto a lui
Rendete pur qual gli si deve, e 'l Nume
Placate, ed oltre piu lo sdegno e l' ira
Non anderà; la già recata peste
Durerà sempre, e mai fia che si tolga.
Sovra questo terren qualunque nasce
Patir la deve, e lo giurò per Stige
E pel fero destin: ma pur se certi
Rimedj desiate, una giovenca
Candida alla gran Giuno, ed una nera
Vacca uccidete alla gran madre Terra.
Quella dall' alto ciel felici semi
Manderà, e questa produrrà una verde

Selva

Selva da quei felici ſemi, donde
Voi avrete ſalute, e quì ſi tacque.
Tremò di dentro la ſpelonca e il boſco
Per ogni parte, e d' orror tutto ſparſo
Rimaſe il loco. Ad eſſequir ſon pronti
Quelli il comando, e al Sol gli altari ſuoi
Tornano a conſecrare: e a te o gran Giuno
Una bianca giovenca, e a te o gran madre
Terra una vacca di pel nero ammazzano.
Stupende coſe io narrerovvi (e giuro
Pe' i Numi e per li monumenti ancora
De' noſtri Padri) queſta arbore ſacra
Di cui ſcorgete queſto boſco pieno,
Al terren noſtro ignota pria, di botto
Principia a tramandar dal ſuol le verdi
Fronde e a creſcer pe' i campi in ampia ſelva.
Che ſi celèbri il Sacerdote impera
Al Sol Vendicator ſubitamente
Annuo novello ſacrifizio: a ſorte
Tratto lo ſteſſo Sifilo ſi mena
Acciò per tutti ei ſol vittima cada
Al ſacro altar, e già le bende e 'l farro
Apparecchiato, il Sacerdote ſtava
In atto di vibrare il colpo e tignere
Nel di lui ſangue il ferro: ma la Diva
Giunon ciò non permiſe, e il mite Apollo;
Che in di lui cambio un toro, alma megliore,

Sotto-

Sottoposero e il suol lavar col sangue
Della fera. Però, percha di questo
Fatto restasse un' immortal memoria,
Gli Antichi nostri instituir che ogn' anno
Tal sacrificio il piu solenne fosse.
Quel pastor che all' altar vittima vana
Si mena, testimonio è del tuo fallo,
Sifilo. Quella miserabil turba
Che tu rimiri è da Dio tocca, e purga
De' vecchj padri i rei peccati, a cui
Con voti e preci e armoniose note
Concilia il Sacerdote i sommi Dei
E lo sdegnato Apollo; e quei che sono
Da lui mondati, i rami eccelsi, e i duri
Tronchi dell' arbor sacra ai tetti loro
Portano, e scaccian col licor di quelli
Mirabilmente l' ineffabil peste.
Passan gran tempo in tai parole e in altre
Le unite genti in un da sì diverse
Parti del mondo. In tanto quelle navi
Che rimandate furo ai cari lidi
D' Europa, i vasti e spaziosi mari
Rivalicando ancor, novelle seco
Portan stupende: che pur sotto il cielo
D' Europa (o degli Dei Destini occulti)
La stessa peste è insorta e già si spande
Per ogni parte, e attonite affligendo

Va le città ſenza rimedio alcuno
Senzache per le navi aſſai piu grave
Romor ſi ſpande, ch' abbia il morbo ſteſſo
Reſa infetta l' armata, e che non pochi
Giovani opprima, e ſi marciſcan tutte
Loro le membra: perche avendo a mente
Aver predetto i triſti augei, che un giorno
Verrà che aita imploreran da quella
Selva; pregando le pietoſe Ninfe
E il Sol, toſto comincian trar dall' alto
Intatto boſco i duri tronchi e i rami;
E ſi come uſan quelle genti bevono
La medicata potion, con cui
Scacciaro al fin la doloroſa peſte.
Nè della Patria lor ſcordati, quella
Felice tanto e avventuroſa pianta
Degli Dei caro dono, ai noſtri lidi
Comandan che ſi porti, a poter forſe
Anco ſotto eſto ciel ſanar tal morbo.
Concedono i deſtini aure ſeconde,
Ed è propizio Apollo. A voi fu dato
Prima d' ogn' altro, o Iſpani, aver de' Numi
Il dono, ed ammirar ſtupidi il pronto
Soccorſo: a Galli, ed a Tedeſchi e a Sciti
Ora è paleſe, e ne va altero e lieto
Per eſſo pur il noſtro Orbe Latino,
E omai d' Europa in ciaſcheduna parte

E' trasportato il prezioso Jaco.
Vivi per sempre o gloriosa altera
Arbor per mano degli Dei di sacro
Seme piantata, per il tuo bel crine
Vaga fra l' altre, ed ammirabil tanto
Per le nove virtù che in te raccogli:
Dolce speranza dell' umana gente,
Nuova gloria ed onor del strano Mondo:
O troppo fortunata, sol che a Dio
Piaciuto fosse, poiche sacra sei,
Che nel nostro terren tu fossi nata
Tra il popolo al ciel caro; e i rami tuoi
Ergessi all' aura con perpetua fronda.
Però se mai potran coi nostri versi
Render le Muse te palese, in questa
Parte ancor sarai conta, e le tue lodi
Chiare risoneran per l' aer nostro.
E se non Battro, e là sotto dell' Orse
L' ultima terra, e se non Meroe, e Ammone
Arso dal Sol nell' arenosa Libia;
Il Lazio pur, pur le fiorite e verdi
Sponde del gran Benaco udranti, e i dolci
Ricessi lungo l' onda fresca e pura
D' Adige; e fia che per tua gloria basti,
Se in riva al Tebro avvien pur che ti legga
Talora, e il nome tuo ridica il BEMBO.

LA FINE.

NOI REFORMATORI

DELLO STUDIO

DI PADOVA.

AVendo veduto per la fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. Lauro Maria Piccinelli Inquisitore di Verona nel Libro intitolato: *La Sifilide di M. Girolamo Fracastor novamente volgarizata da Antonio Tirabosco* non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica; e parimente per Attestato del Segretario Nostro niente contro Prencipi e buoni costumi: Concedemo Licenza a Dionigi Ramanzini Stampatore, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche Librarìe di Venezia e di Padova.

Dat. 14. Gennajo 1738. M. V.

(Gio: Francesco Morosini Cav. Rif.
(
(Daniel Bragadin Cav. Rif.

Agostino Gadaldini Segret.

Er-

	Errori	Correzioni
Pag. 25 ver. 1.	*Sabino*	*Sebino*
42 ver. 13	*volge*	*volte*
69 ver. 27	*ſolcaldo*	*ſolcando*
72 ver. 26	*li rami*	*un ramo*
73 ver. 25	*grgege*	*gregge*

IN VERONA, CIↃIↃCCXXXIX.

823

@ 19: Feb.° 1739: C.ª Lion.ª VTFT.

@ 23: Ap.te: consignata alla nuova nutrice.